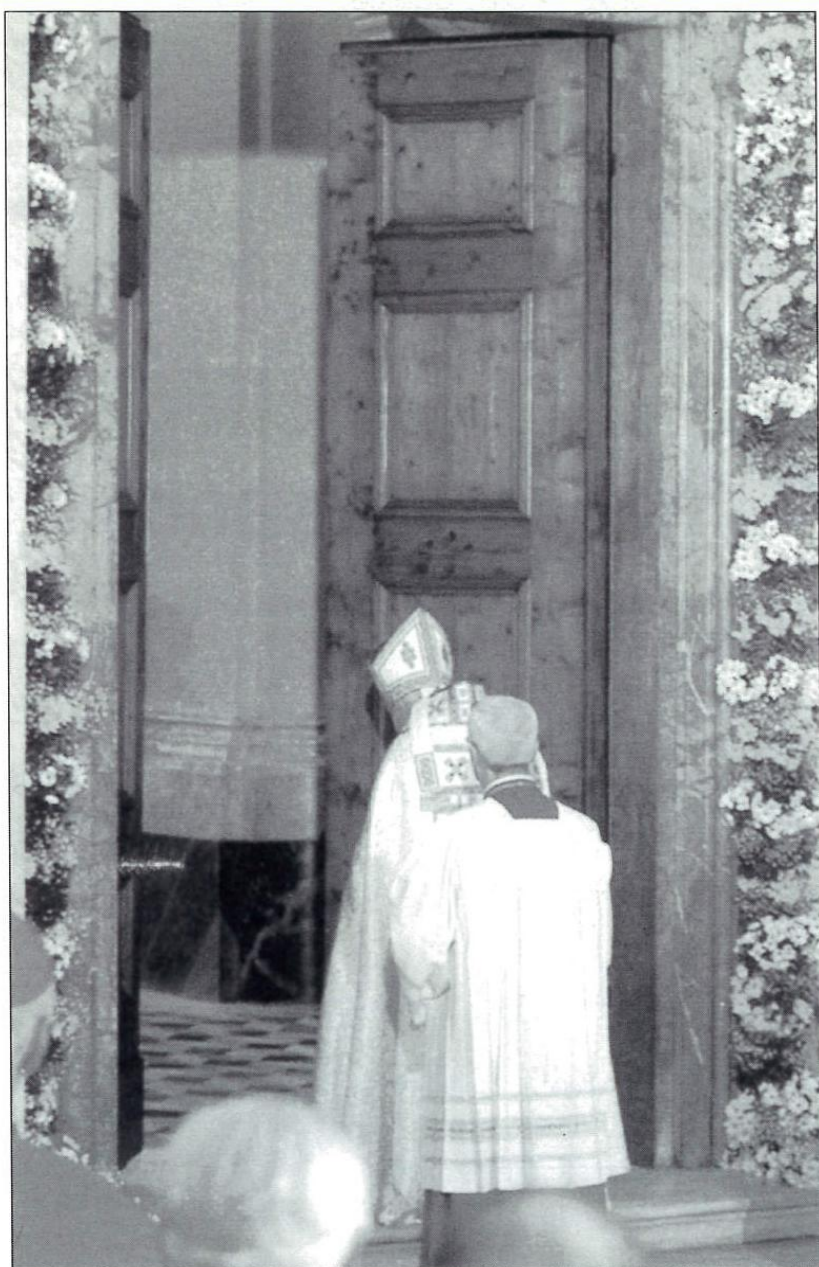


presenza agostiniana



AGOSTINIANI
SCALZI

3

Maggio-Giugno
2000

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXVII - n. 3 (139)

Maggio-Giugno 2000

Direttore responsabile: P. Pietro Scalia
Redazione e Amministrazione: Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
tel. 06.5896345 - fax 06.5898312
Autorizzazione: Tribunale di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974
Approvazione Ecclesiastica
Abbonamenti: Ordinario L. 30.000; Sostenitore L. 50.000;
Benemerito L. 80.000; Una copia L. 6.000
C.C.P. 46784005
Agostiniani Scalzi - Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Stampa: Tip. "Nuova Eliografica" snc 06049 Spoleto (PG) - tel. 0743.48698 - fax 0743.208085

S O M M A R I O

Editoriale *P. Antonio Desideri* 3

Documenti

"Dies Domini":
Il valore irrinunciabile della
domenica nella vita cristiana *P. Gabriele Ferlisi* 4

Antologia Agostiniana

L'umiltà: dono della grazia *P. Eugenio Cavallari* 16

Giubileo

La Consacrazione a Maria:
Santuario della Madonnetta *P. Pietro Pastorino* 25
Vivere con Maria la vita consacrata *P. Gaetano Franchina* 31

Terziari e Amici

Diamoci una mano *P. Angelo Grande* 32

Notizie

Vita nostra *P. Pietro Scalia* 34

Signore ti ringrazio *P. Aldo Fanti* 39

In copertina:

*Giovanni Paolo II apre
la Porta Santa nella Ba-
silica di S. Giovanni in
Laterano, il giorno di
Natale del 1999.*

Copertina e impaginazione:

P. Pietro Scalia

Testatine delle rubriche:

Sr. Martina Messedaglia



Editoriale

Ci avviciniamo a passi rapidi alla data della celebrazione del 1° Capitolo provinciale della Provincia d'Italia degli Agostiniani scalzi. È un momento molto importante della nostra vita e della storia dell'Ordine, al quale non possiamo arrivare impreparati e con superficialità.

Il cambiamento strutturale deve essere frutto e risultato di un cambiamento spirituale, e effettivo, profondo e generoso. Non basta pensare che a partire da questo Capitolo siamo uniti dal governo di un solo Provinciale e Consiglio, che facciamo riferimento ad un solo ordinamento giuridico. Ma è necessario crescere interiormente per saper mettere in comune la nostra persona, la nostra disponibilità, la nostra capacità di ricominciare, di trasferirci, di accogliere l'altro, andargli incontro per costruire insieme la nuova famiglia.

Certamente il nuovo assetto chiederà a ciascuno di noi fiducia, coraggio, entusiasmo, saper accettare le sfide, guardare sereni verso il futuro, rinsaldare la fraternità, essere più coerenti con la nostra missione nella Chiesa come testimoni qualificati dei valori evangelici. Sarà compito del Superiore Provinciale con il suo Consiglio proporre questa sfida di rinnovamento, esortare, animare, illuminare ed anche verificare le mete raggiunte, gli ostacoli superati, il cammino che ancora resta. È una vera e propria gara che il Signore ci chiede attraverso il Capitolo provinciale affinché diventiamo capaci di rinnovarci, impegnarci di più nella chiamata e scelta che ci ha fatto e che, forse, col passare del tempo è andata affievolendosi.

Del resto il Giubileo che stiamo celebrando viene a riproporre a tutti gli uomini la conversione, la fedeltà ai doni ricevuti. Un richiamo in più nella nostra vita che si aggiunge a quello del nostro Ordine in vista di questa nuova situazione che vogliamo accogliere come proposta di rinnovamento e rivitalizzazione della nostra consacrazione religiosa.

Un risveglio vocazionale, un nuovo impulso per le nostre comunità dipenderà molto dalla risposta che ognuno sarà capace di dare a questa sfida che la Provincia vuole proporci con tanta speranza e fiducia.

Vogliamo affidare i lavori del prossimo Capitolo e l'attuazione delle sue proposte alla preghiera di tutti i confratelli e lettori perché possiamo essere illuminati e sorretti dallo Spirito del Signore.

P. Antonio Desideri, OAD



“DIES DOMINI”

Il valore irrinunciabile della domenica nella vita cristiana

Gabriele Ferlisi, OAD

I - INTRODUZIONE

Il 31 maggio 1998, anno dedicato allo Spirito Santo, Giovanni Paolo II ha indirizzato all'episcopato, al clero e ai fedeli la Lettera Apostolica *Dies Domini* (DD) (*Il giorno del Signore*), sulla santificazione della domenica. Oggi, a distanza di due anni, mentre è in corso di svolgimento il 47° Congresso Eucaristico Internazionale (Roma 18-25 giugno 2000), cuore dell'Anno Santo del Grande Giubileo, vogliamo rileggere questa Lettera, perché i suoi contenuti costituiscono uno dei contributi migliori alla riflessione eucaristica su “Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, Pane per la nuova vita”. Dopo una settimana di manifestazioni, il Congresso Eucaristico si chiuderà, in attesa che si riapra fra quattro anni a Guadalajara in Messico; ma la domenica, la Pasqua settimanale, giorno dell'Eucaristia, continuerà a scandire lo scorrere del tempo ed a ricordare ai cristiani che solo in Cristo, pane vivo per la vita del mondo, sta la pienezza della vita.

1. MOTIVI DELLA LETTERA

Sono fondamentalmente due: uno pastorale, l'altro teologico.

A) Il motivo pastorale

Esso deriva dalla viva preoccupazione di Giovanni Paolo II di provvedere alla situazione di crisi in cui versa la domenica, che è giorno sempre meno sacro e sempre più profano. Egli sa bene che la partecipazione dei cristiani alla liturgia domenicale, soprattutto nei paesi di antica tradizione cristiana, non supera, nel migliore dei casi, il 20%: l'Eucaristia non è sentita come il centro della vita cristiana e della giornata festiva; si attenua il bisogno di ritrovarsi per adorare, lodare e ringraziare insieme il Signore (DD 5); il riposo festivo è disatteso, o perché si considera la domenica come un qualunque giorno lavorativo, o perché viceversa si persegue un riposo inteso come tempo di evasione e di semplice svago di “fine settimana”, e non come vera santificazione del giorno del Signore. A ciò si aggiunga il diminuito numero dei sacerdoti, insufficienti a soddisfare le diverse esigenze pastorali (DD 4-5). In questa situazione, cioè «quando la domenica perde il significato originario e si riduce a puro “fine settimana”, può capitare - ammonisce il Papa - che l'uomo rimanga chiuso

in un orizzonte tanto ristretto che non gli consente più di vedere il "cielo". Allora, per quanto vestito a festa, diventa intimamente incapace di "far festa"» (DD 4).

B) Il motivo teologico

Esso deriva dal vivo desiderio di Giovanni Paolo II di riflettere, con l'occasione del grande Giubileo del 2000 (DD 3; 30; 87), sul valore della domenica nel contesto del cammino teologico della storia: la domenica, giorno del Signore, fa parte essenziale della scansione del tempo di salvezza; anzi è «per i cristiani la "festa primordiale", posta non solo a scandire il succedersi del tempo, ma a rivelarne il senso profondo» (DD 2).

2. LO SCOPO DELLA LETTERA

È quello di offrire alcune motivazioni dottrinali e pastorali che facilitino una «comprensione più profonda della domenica, per poterla vivere, pure in situazioni difficili, con piena docilità allo Spirito» (DD 4). Infatti è riconosciuto da tutti che per indurre i cristiani alla santificazione della domenica, non basta ribadire l'obbligo morale del precetto festivo di partecipare alla Messa e di riposare (DD 25) - il Papa fa anche questo, richiamandosi ai documenti del Concilio Vaticano II¹ e al Codice di Diritto Canonico² -; ma serve soprattutto «ricuperare le motivazioni dottrinali profonde che stanno alla base del precetto ecclesiale, perché a tutti sia ben chiaro il valore irrinunciabile della domenica nella vita cristiana» (DD 6); serve convincere i fedeli sul valore della santificazione della domenica, che si radica nella profondità del disegno di Dio. E infatti, «proprio per questo esso (il precetto prima del sabato, cui fa seguito la domenica) non è collocato accanto ad ordinamenti semplicemente culturali, come è il caso di tanti altri precetti, ma all'interno del Decalogo, le "dieci parole" che delineano i pilastri della vita morale, iscritta universalmente nel cuore dell'uomo. Cogliendo questo comandamento nell'orizzonte delle strutture fondamentali dell'etica, Israele e poi la Chiesa mostrano di non considerarlo una semplice disposizione di disciplina religiosa comunitaria, ma un'espressione qualificante e irrinunciabile del rapporto con Dio annunciato e proposto dalla rivelazione biblica» (DD 13). Sono le idee che reggono il mondo: e perciò sono le convinzioni sul valore irrinunciabile della domenica come vero "giorno del Signore", che la ricollocheranno al suo giusto posto nella vita cristiana (DD 3).

3. STRUTTURA DELLA LETTERA

La Lettera si articola in una introduzione, cinque capitoli e una conclusione: I) "Dies Domini": La celebrazione dell'opera del Creatore; II) "Dies Christi": Il giorno del Signore Risorto e del dono dello Spirito; III) "Dies Ecclesiae": L'assemblea eucaristica, cuore della Domenica; IV) "Dies hominis": La Domenica giorno di gioia, riposo e solidarietà ; V) "Dies dierum": La Domenica festa primordiale, rivelatrice del senso della storia.

¹ Cf CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, nn. 56; 106.

² Cf C.I.C., Cann. 1247; 1248.

In questa ricca articolazione di temi si possono individuare alcuni passaggi essenziali: 1) Il valore teologico della domenica, con tutta la varietà dei suoi significati, nel cammino della storia; 2) Il valore del riposo festivo e della partecipazione alla Messa come momenti qualificanti della santificazione della domenica; 3) Ad essi si può aggiungere una riflessione sulla presenza di questi temi nelle precie eucaristiche della Messa.

II - LA DOMENICA NEL CAMMINO DELLA STORIA

1. LA VISIONE CRISTIANA DEL TEMPO E DELLA STORIA

Non si può comprendere il valore della domenica se non si ha chiaro nella mente il senso cristiano del tempo e della storia. Per questo il Papa li tiene costantemente presenti nella sua riflessione, per ribadire in sintesi che la storia ha un inizio, un centro e un termine: parte dall'atto creativo di Dio, raggiunge la sua pienezza nella centralità dell'evento di Cristo, completerà il suo corso nella parusia. In questa visione, la storia si muove secondo una traiettoria lineare irreversibile, che esclude ogni forma ciclica di eterno ritorno (DD 75)³; e questo suo lungo cammino è misurato dallo scandire del tempo in attimi, ore, giorni, settimane, mesi, anni, secoli, millenni⁴.

Ognuno di questi attimi è importante, perché è un frammento di eternità⁵, un *kairòs* (DD 60), cioè un tempo di salvezza segnato dagli interventi di Dio. «*Nel cristianesimo il tempo - scrive il Papa - ha un'importanza fondamentale. Dentro la sua dimensione viene creato il mondo, al suo interno si svolge la storia della salvezza, che ha il suo culmine nella "pienezza del tempo" dell'Incarnazione e il suo traguardo nel ritorno glorioso del Figlio di Dio alla fine dei tempi. In Gesù Cristo, Verbo incarnato, il tempo diventa una dimensione di Dio, che in se stesso è eterno*» (DD 74;). Perciò non si dà nessun momento che non sia *kairòs*. Tutto il tempo, in ogni suo istante, è di Dio.

Ciò però non toglie che alcuni momenti abbiano una particolare rilevanza, segnata dalla densità di grazia dell'intervento di Dio. Così, per esempio: il primo giorno della creazione quando Dio creò la luce; il sesto quando creò l'uomo, il settimo quando si riposò; il giorno dell'alleanza che Dio concluse con Noè, con Mosè sul Sinai, con i profeti; la notte dell'esodo di Israele dall'Egitto alla Terra promessa, ecc., e al di sopra di tutti, l'evento di Cristo, con la sua nascita, la sua vita, la sua predicazione, i suoi miracoli, culminati nella sua morte, risurrezione e il dono dello Spirito Santo nella Pentecoste: «*Gli anni dell'esistenza terrena di Cristo, alla luce del Nuovo Testamento, costituiscono realmente il "centro del tempo". Questo centro ha il suo culmine nella risurrezione... Proprio per questo, nella celebrazione della Veglia pasquale, la Chiesa presenta il Cristo risorto come "Principio e Fine, Alfa e Omega"*».

³ Cf S. AGOSTINO, Confess. 4,16,31; Esp. Sal. 83,6-8; 64,2; 92,1; Comm. Vg. Gv. 9,10ss. 15,9; 124,5.

⁴ Cf S. AGOSTINO, Esp. Sal. 83,14.

⁵ Cf S. AGOSTINO, Esp. Sal. 35,13.

Queste parole... mettono in evidenza il fatto che "Cristo è il Signore del tempo; è il suo principio e il suo compimento; ogni anno, ogni giorno ed ogni momento vengono abbracciati nella sua incarnazione e risurrezione, per ritrovarsi in questo modo nella pienezza del tempo"» (DD 74)⁶. Cristo, Parola creatrice del Padre, Verbo fatto carne, Crocifisso Risorto, Giudice glorioso, è la pienezza dei tempi, l'asse portante della storia (DD 2)⁷, l'unico salvatore dell'uomo ieri, oggi e sempre. «Il cristiano sa di non dover attendere un altro tempo di salvezza, giacché il mondo, quale che sia la sua durata cronologica, vive già nell'"ultimo tempo". Dal Cristo glorificato non solo la Chiesa, ma il cosmo stesso e la storia sono continuamente retti e guidati» (DD 75).

2. IL POSTO DELLA DOMENICA NEL CAMMINO DELLA STORIA

Nella scansione del tempo che misura questo lungo cammino lineare della storia, un posto particolare è riservato alla scadenza settimanale della domenica (DD 37), a motivo dello stretto legame con l'evento della Morte e Risurrezione di Cristo, con ogni attimo del tempo e con ogni evento della storia del passato e del futuro. La domenica - spiega il Papa - è «il giorno che rivela il senso del tempo... Sgorgando dalla Risurrezione, essa fende i tempi dell'uomo, i mesi, gli anni, i secoli, come una freccia direzionale che li attraversa orientandoli al traguardo della seconda venuta di Cristo. La domenica prefigura il giorno finale, quello della Parusia, già in qualche modo anticipata dalla gloria di Cristo nell'evento della Risurrezione» (DD 75). Perciò si deve dire che «essa è un giorno che sta nel cuore stesso della vita cristiana» (DD 7)⁸, essendo la domenica contemporaneamente "memoria" degli eventi accaduti e "profezia" degli eventi futuri; anzi è "memoriale" della Pasqua, celebrazione della viva presenza del Signore morto e risorto.

A) La domenica, memoria degli eventi accaduti

1) La domenica è innanzitutto memoria della morte e risurrezione di Cristo - Questo è «il dato originario su cui poggia la fede cristiana» (DD 2; 19)⁹ e di cui la domenica è memoria. «Noi celebriamo la domenica a causa della venerabile risurrezione nel nostro Signore Gesù Cristo, non soltanto a Pasqua, ma anche a ogni ciclo settimanale: così scriveva, agli inizi del V secolo Papa Innocenzo I» (DD 19). E Giovanni Paolo II così esordisce nella sua Lettera: «Il giorno del Signore - come fu definita la domenica fin dai tempi apostolici - ha avuto sempre, nella storia della Chiesa, una considerazione privilegiata per la sua stretta connessione col nucleo stesso del mistero cristiano. La domenica infatti richiama, nella scansione settimanale del tempo, il giorno della risurrezione di Cristo. È la "Pasqua della settimana", in cui si celebra la vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte» (DD 1)⁹.

⁶ Cf S. AGOSTINO, Esp. Sal. 109,5.

⁷ Cf S. AGOSTINO, Esp. Sal. 92.

⁸ S. AGOSTINO, Disc. 229/H,1: "La risurrezione del Signore Gesù Cristo è il centro della fede cristiana"; cf Disc. 233,1; 234,2,3; Città di Dio 20,20,3.

⁹ Cf S. Agostino, Discorsi pasquali 219-260/E; 375/A-376/A; Discorsi dell'Ascensione 261-265/F.

2) In questo contesto pasquale, la domenica è memoria:

a - del "primo giorno dopo il sabato" - Fu proprio in questo giorno che Gesù risuscitò da morte, apparve alla Maddalena e agli undici Apostoli e si fece riconoscere dai discepoli di Emmaus. Perciò, «fin dai tempi apostolici, "il primo giorno dopo il sabato", primo della settimana, cominciò a caratterizzare il ritmo stesso della vita dei discepoli di Cristo» (DD 21), e fu chiamato "giorno del Signore", cioè il giorno della signoria di Cristo Signore (DD 21)¹⁰;

b - dell'ottavo giorno - Otto giorni dopo... i discepoli si trovavano nuovamente riuniti, quando Gesù apparve loro e si fece riconoscere da Tommaso, mostrando i segni della sua passione; per questo la domenica è anche memoria della scadenza settimanale di questo gioioso incontro: «Nel ritorno di Cristo tra loro "otto giorni dopo" può vedersi raffigurato in radice l'uso della comunità cristiana di riunirsi ogni ottavo giorno, nel "giorno del Signore" o domenica, a professare la fede nella sua risurrezione ed a raccogliere i frutti della beatitudine da lui promessa» (DD 33);

c - del dono dello Spirito Santo - Era anche «domenica il giorno della Pentecoste, primo giorno dell'ottava settimana dopo la pasqua giudaica, quando con l'effusione dello Spirito santo si realizzò la promessa fatta da Gesù agli Apostoli dopo la risurrezione. Fu quello il giorno del primo annuncio e dei primi battesimi... l'epifania della Chiesa» (DD 20), la domenica del "fuoco", come l'hanno chiamato i cristiani, a motivo della manifestazione dello Spirito sotto forma di lingue di fuoco. Questo "fuoco" dello Spirito si richiama e si completa con la "luce" di Cristo Risorto, e con essa forma due immagini che «indicano il senso della domenica cristiana... La "Pasqua della settimana" si fa così, in qualche modo, "Pentecoste della settimana, nella quale i cristiani rivivono l'esperienza gioiosa dell'incontro degli Apostoli col Risorto, lasciandosi vivificare dal soffio del suo Spirito» (DD 28)¹¹.

3) Inoltre la domenica è memoria e compimento:

a - del sabato veterotestamentario - La domenica non è solo memoria degli eventi riguardanti direttamente il mistero pasquale di Gesù, ma, «totalmente illuminata dalla gloria del Cristo risorto» (DD 8), è anche memoria dei grandi eventi veterotestamentari che lo hanno preparato e nel quale trovano il loro compimento. Leggendo tutto in prospettiva cristocentrica, la domenica è, in sintesi, memoria del sabato ebraico con tutta la ricchezza dei temi biblici in esso contenuti: "memoria", non nel senso di una semplice sostituzione del sabato, ma nel senso della sua realizzazione compiuta, della sua espansione e della sua piena espressione, in ordine al cammino della storia della salvezza, che ha il suo culmine in Cristo (DD 59). Come tale, perciò, la domenica è memoria:

b - del primo giorno della creazione - Essa «è il giorno dell'evocazione adorante e grata del primo giorno del mondo» (DD 1). Cristo Risorto è il nuovo Giorno del mondo, compimento della prima creazione e inizio della "nuova creazione" (DD 2; 24; 59);

¹⁰ Cf S. AGOSTINO, Disc. 196/A; 229/E,1; 242/A,1.

¹¹ Cf S. AGOSTINO, Discorsi sulla Pentecoste 266-272/B; 378.

c - *della creazione della luce* - La domenica evoca la luce che Dio creò nel primo giorno del mondo, per essere giorno di festa della vera luce, il Cristo Risorto (DD 27);

d - *del sesto giorno della creazione* - Quello fu "il giorno dell'uomo" quando uscì dalle mani di Dio, fatto a sua immagine e somiglianza, e chiamato ad essere suo collaboratore nella costruzione del mondo, nonché voce cosciente del creato che loda Dio. La domenica rievoca quel giorno, per essere la festa dell'uomo, dell'Uomo Nuovo, Cristo Risorto (DD 15; 61);

e - *del riposo del settimo giorno* - Secondo un antropomorfismo ricco di significato, l'autore sacro racconta che Dio cessò nel settimo giorno da ogni lavoro. Questo riposo di Dio non deve essere banalmente interpretato come una sorta di "inattività" di Dio. Esso «non allude a un Dio inoperoso, ma sottolinea la pienezza della realizzazione compiuta e quasi esprime la sosta di Dio di fronte all'opera "molto buona" uscita dalle sue mani, per volgere ad essa uno sguardo colmo di gioioso compiacimento: uno sguardo "contemplativo", che non mira più a nuove realizzazioni, ma piuttosto a godere la bellezza di quanto è stato compiuto» (DD 11). Il riposo di Dio quindi non è ozio, ma contemplazione delle sue opere. «Da questo giorno del riposo di Dio prende senso il tempo, assumendo, nella successione delle settimane, non soltanto un ritmo cronologico, ma, per così dire, un respiro teologico. Il costante ritorno dello "shabbat" (giorno di riposo) sottrae infatti il tempo al rischio del ripiegamento su di sé, perché resti aperto all'orizzonte dell'eterno, attraverso l'accoglienza di Dio e dei suoi "kairoi", ossia dei tempi della sua grazia e dei suoi interventi di salvezza» (DD 60);

f - *dell'alleanza* - Nonostante le infedeltà dell'uomo, Dio è rimasto sempre fedele alla sua alleanza costantemente ribadita con Noè, Abramo, i profeti, Mosè. E finalmente nel sangue versato di Cristo questa alleanza si fa nuova e definitiva (DD 8);

g - *dell'Esodo di Israele dall'Egitto* - Esso è sacramento dell'altro vero Esodo pasquale operato da Cristo, come passaggio dal peccato alla grazia: «La Pasqua di Cristo ha infatti liberato l'uomo da una schiavitù ben più radicale di quella gravante su un popolo oppresso: la schiavitù del peccato, che allontana l'uomo da Dio, lo allontana anche da se stesso e dagli altri, ponendo nella storia sempre nuovi germi di cattiveria e di violenza» (DD 63).

B) La domenica, profezia degli eventi futuri

Oltre che con gli eventi del passato, di cui è memoria, la domenica si collega strettamente con gli eventi futuri, di cui è profezia. In particolare essa è profezia:

a - *dell'ultimo giorno della parusia*, quando Cristo verrà nella gloria e saranno fatte nuove tutte le cose (DD 1): «La domenica prefigura il giorno finale, quello della Parusia, già in qualche modo anticipata dalla gloria di Cristo nell'evento della Risurrezione» (DD 75);

b - *del giorno ottavo, figura dell'eternità*: «La domenica, oltre che primo giorno, è anche "giorno ottavo", posto cioè, rispetto alla successione settenaria dei giorni, in una posizione unica e trascendente, evocatrice non solo dell'inizio del tempo, ma anche della sua fine nel "secolo futuro"... La celebrazione della domenica, giorno "primo" e insieme "ottavo", proietta il cristiano verso il traguardo della vita eterna»

(DD 26). «Nella prospettiva poi del cammino della Chiesa nel tempo, il riferimento alla risurrezione di Cristo e la scadenza settimanale di tale solenne memoria aiutano a ricordare il carattere pellegrinante e la dimensione escatologica del Popolo di Dio. Di domenica in domenica, infatti, la Chiesa procede verso "l'ultimo giorno del Signore", la domenica senza fine» (DD 37). Al riguardo scrive Agostino a conclusione della Città di Dio: «Sarebbe lungo a questo punto discutere accuratamente di ciascuna di queste epoche; tuttavia la settimana sarà il nostro sabato, la cui fine non sarà un tramonto, ma il giorno del Signore, quasi ottavo dell'eternità, che è stato reso sacro dalla risurrezione di Cristo perché è allegoria profetica dell'eterno riposo non solo dello spirito ma anche del corpo. Lì riposeremo e vedremo, vedremo e ameremo, ameremo e loderemo. Ecco quel che si avrà senza fine alla fine. Infatti quale altro sarà il nostro fine, che giungere al regno che non avrà fine?»¹².

C) La domenica, celebrazione della viva presenza del Risorto

Ma la domenica non è solo "memoria" degli eventi accaduti e "profezia" di quelli futuri, soprattutto se a questi termini si dà il significato, rispettivamente, di ricordo o commemorazione di fatti del passato e di previsione o attesa di fatti che devono ancora accadere. La domenica è molto di più: è celebrazione della "presenza" del Signore Risorto, "memoriale" della sua Pasqua di morte e risurrezione. Perché? Semplicemente perché la Messa, che è il cuore della domenica, non è solo un ricordo celebrativo dell'evento pasquale della morte e risurrezione che Cristo compì sul Calvario, e neppure è ripetizione di una nuova morte e di una nuova risurrezione, perché l'evento pasquale del Calvario è fatto unico, irripetibile nella storia: Cristo è morto ed è risorto una sola volta e non può più morire né risorgere.

Piuttosto la Messa è "memoriale" di quell'evento pasquale, è "viva rappresentazione del sacrificio della Croce" (DD 43), cioè è la celebrazione sacramentale che riattualizza, rende presente quell'unico evento redentivo di Cristo sul Calvario. La Messa di oggi è l'oggi di quell'unica morte e di quell'unica risurrezione di Cristo, unico Mediatore di salvezza. La «*realtà della vita ecclesiale ha nell'Eucaristia non solo una particolare intensità espressiva, ma in certo senso il suo luogo sorgivo. L'Eucaristia nutre e plasma la Chiesa*» (DD 32). Lo proclama l'assemblea liturgica subito dopo la consacrazione del pane e del vino nel Corpo e Sangue di Cristo: «*Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta*». Per questo il Papa scrive: «*Se la domenica è il giorno della risurrezione, essa non è solo la memoria di un evento passato: è celebrazione della viva presenza del Risorto in mezzo a noi*» (DD 31).

D) L'Eucaristia domenicale del Popolo di Dio

Ma anche le Messe degli altri giorni sono memoriale della morte e risurrezione di Cristo: perché allora si parla solo o prevalentemente della domenica come celebrazione della viva presenza del Signore? È un'obiezione che il Papa stesso raccoglie e alla quale risponde: «*Certo, l'Eucaristia domenicale non ha, in sé, uno statuto diverso da quella celebrata in ogni altro giorno, né è separabile dall'intera vita li-*

¹² Città di Dio 22,30,5; cf. Lett. 55,9,17.

turgica e sacramentale... L'Eucaristia domenicale, tuttavia, con l'obbligo della presenza comunitaria e la speciale solennità che la contraddistinguono proprio perché celebrata "nel giorno in cui Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale", manifesta con un'ulteriore enfasi la propria dimensione ecclesiale, ponendosi come paradigmatica rispetto alle altre celebrazioni eucaristiche» (DD 34). E poco prima aveva scritto: «L'intrinseca dimensione ecclesiale dell'Eucaristia si realizza ogni volta che essa viene celebrata. Ma a maggior ragione si esprime nel giorno in cui tutta la comunità è convocata per fare memoria della risurrezione del Signore. Significativamente il Catechismo della Chiesa Cattolica insegna che "la celebrazione domenicale del Giorno e dell'Eucaristia del Signore sta al centro della vita della Chiesa"» (DD 32). E più avanti scrive: «Nel tono festoso del convenire di tutta la comunità nel "giorno del Signore", l'Eucaristia si propone in modo più visibile che negli altri giorni come la grande "azione di grazie", con cui la Chiesa, colma dello Spirito, si rivolge al Padre, unendosi a Cristo e facendosi voce dell'intera umanità. La scansione settimanale suggerisce di raccogliere in grata memoria gli eventi dei giorni appena trascorsi, per rileggerli alla luce di Dio, e rendergli grazie per i suoi innumerevoli doni, glorificandolo "per Cristo, con Cristo e in Cristo, nell'unità dello Spirito Santo"» (DD 42).

Come emerge chiaramente da queste citazioni, la forza della risposta del Papa è riposta nel valore della stupenda realtà della Chiesa, che ha nell'assemblea eucaristica domenicale la sua espressione più alta. La domenica infatti non è solo "*dies Domini*" e "*dies Christi*", ma anche "*dies Ecclesiae*", giorno della Chiesa, giorno della santa assemblea adunata per celebrare insieme il memoriale della Pasqua del Signore e insieme adorare, lodare, ringraziare, amare, propiziare, supplicare il Padre. Dice il Papa: «Perché tale presenza (del Risorto) sia annunciata e vissuta in modo adeguato, non basta che i discepoli di Cristo preghino individualmente e ricordino interiormente, nel segreto del cuore, la morte e la risurrezione di Cristo. Quanti infatti hanno ricevuto la grazia del battesimo, non sono stati salvati solo a titolo individuale, ma come membra del Corpo mistico, entrati a far parte del Popolo di Dio. È importante perciò che si radunino, per esprimere pienamente l'identità stessa della Chiesa, la "*ekklesia*", l'assemblea convocata dal Signore risorto, il quale ha offerto la sua vita "per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi". Essi - prosegue Giovanni Paolo II - sono diventati "uno" in Cristo, attraverso il dono dello Spirito. Questa unità si manifesta esteriormente quando i cristiani si riuniscono: prendono allora viva coscienza e testimoniano al mondo di essere il popolo dei redenti composto da "uomini di ogni tribù, lingua, popolo, nazione" (DD 31). Ed è proprio nella liturgia della «Messa domenicale, che i cristiani rivivono in modo particolarmente intenso l'esperienza fatta dagli Apostoli la sera di Pasqua, quando il Risorto si manifestò ad essi riuniti insieme. In quel piccolo nucleo di discepoli, primizia della Chiesa, era in qualche modo presente il Popolo di Dio di tutti i tempi» (DD 33); come anche «nel ritorno di Cristo tra loro "otto giorni dopo" può vedersi raffigurato in radice l'uso della domenica cristiana di riunirsi ogni ottavo giorno, nel "giorno del Signore" o domenica, a professare la fede nella risurrezione ed a raccogliere i frutti della beatitudine da lui promessa: "Beati quelli che pur non avendo visto crederanno!"» (DD 33).

III - LA SANTIFICAZIONE DELLA DOMENICA

Ecco alcuni punti della riflessione del Papa nei quali egli individua le ragioni dottrinali che stanno alla base del precetto della santificazione della domenica con l'obbligo del riposo e della partecipazione all'Eucaristia. Si tratta di ragioni bibliche e teologiche di grande respiro che proiettano luminosissimi fasci di luce sul valore della domenica e convincono della sua peculiare identità, come giorno irrinunciabile della vita cristiana, anche nel contesto delle difficoltà del nostro tempo (DD 30). Davvero la domenica è il *"dies Domini"*, *"dies Christi"*, *"dies Ecclesiae"*, *"dies hominis"*, *"dies dierum"*: il giorno *"sintesi della vita cristiana e condizione per viverla bene"* (DD 81); il giorno santo che dev'essere *"celebrato"* in maniera adeguata.

1. LA DOMENICA, GIORNO DELL'EUCARISTIA

Il primo modo di santificare la domenica è porre l'Eucaristia al suo centro, convinti che la *«realità della vita ecclesiale ha nell'Eucaristia non solo una particolare intensità espressiva, ma in certo senso il suo luogo sorgivo. L'Eucaristia nutre e plasma la Chiesa»* (DD 32). Al riguardo il Papa ricorda che esiste - e lo ribadisce - il precetto che obbliga moralmente alla partecipazione della Messa, cuore della domenica (DD 46-47). Ma ci tiene ad ammonire che tale osservanza *«prima ancora che come precetto, dev'essere sentita come un'esigenza inscritta nella profondità dell'esistenza cristiana. È davvero di capitale importanza - prosegue Giovanni Paolo II - che ciascun fedele si convinca di non poter vivere la sua fede, nella piena partecipazione alla vita della comunità cristiana, senza prendere regolarmente parte all'assemblea eucaristica domenicale»* (DD 81). La Messa non è un fatto marginale della domenica, un optional lasciato alla libera scelta dei cristiani, come pensano moltissimi di coloro che non vanno a Messa; e neppure può essere - come fanno molti di quelli che vanno alla Messa - un fatto di costume o una isolata pratica devozionale di pietà senza nessun legame con gli altri momenti della giornata, o un adempimento servile alla lettera del precetto festivo. Per sua natura la Messa è un tale straordinario evento di salvezza che coinvolge tutto il cristiano e tutti i cristiani: *«Se nell'Eucaristia si realizza quella pienezza del culto che gli uomini devono a Dio, e che non ha paragone con nessun'altra esperienza religiosa, ciò si esprime con particolare efficacia proprio nel convenire domenicale di tutta la comunità, obbediente alla voce del Risorto che la convoca, per donarle la luce della sua parola e il nutrimento del suo Corpo come perenne sorgente sacramentale di redenzione. La grazia che sgorga da questa sorgente rinnova gli uomini, la vita, la storia»* (DD 81). Perciò il Papa parla della Messa come convito pasquale e incontro fraterno (DD 44), e si dilunga a spiegare che la celebrazione dell'Eucaristia dev'essere gioiosa e canora (DD 50), coinvolgente e partecipata (DD 51) ad ambedue i momenti: alla mensa della Parola (DD 39) e alla mensa del Corpo di Cristo (DD 42). *«L'assemblea domenicale è luogo privilegiato di unità: vi si celebra infatti il "sacramentum unitatis" che caratterizza profondamente la Chiesa, popolo adunato "dalla" e "nella" unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. In essa le famiglie cristiane vivono una delle espressioni più qualificate della loro identità e del loro "ministero" di "chiese domestiche", quando i genitori partecipano con i loro figli all'unica mensa della Parola e del Pane di vita»* (DD 36).

2. LA DOMENICA, GIORNO DEL RIPOSO

Anche il riposo è elemento qualificante della domenica: essa è infatti, come abbiamo già visto, memoria del riposo di Dio al termine della creazione. Non fu facile all'inizio del cristianesimo, come non è facile ora dove le leggi civili hanno ritmi diversi, osservare il riposo domenicale. Storicamente i cristiani, pur desiderandolo, iniziarono a praticare il riposo domenicale solo nel secolo IV, quando la legge civile dell'Impero Romano riconobbe il ritmo settimanale e assegnò il riposo nel "giorno del sole"; prima essi avevano vissuto la domenica solo come giorno del culto (DD 64). Rimane comunque che *«il riposo è cosa "sacra", essendo per l'uomo la condizione per sottrarsi al ciclo, talvolta eccessivamente assorbente, degli impegni terreni e riprendere coscienza che tutto è opera di Dio»* (DD 65). Come Dio ha riposato, così deve riposare l'uomo: non per oziare, ma per contemplare e celebrare le meraviglie operate da Dio (DD 17). *«Il fedele è invitato a riposare non solo come Dio ha riposato, ma a riposare nel Signore, riportando a lui tutta la creazione, nella lode, nel rendimento di grazie, nell'intimità filiale e nell'amicizia sponsale»* (DD 16). *«Il giorno del riposo è dunque tale innanzitutto perché è il giorno "benedetto" da Dio e da lui "santificato", ossia separato dagli altri giorni per essere, tra tutti, il "giorno del Signore"»* (DD 14). *«Per questo è naturale che i cristiani si adoperino perché, anche nelle circostanze speciali del nostro tempo, la legislazione civile tenga conto del loro dovere di santificare la domenica. È comunque un loro obbligo di coscienza quello di organizzare il riposo domenicale in modo che sia loro possibile partecipare all'Eucaristia, astenendosi dai lavori ed affari incompatibili con la santificazione del giorno del Signore, con la sua tipica gioia e con il necessario riposo dello spirito e del corpo»* (DD 67).

In questo contesto religioso, *«il giorno del riposo è dunque tale innanzitutto perché è il giorno "benedetto" da Dio e da lui "santificato" ossia separato dagli altri giorni per essere, tra tutti, il "giorno del Signore"»* (DD 14). Questo riposo "sacro" - è superfluo dirlo - non si può identificare con il semplice svago di fine settimana. L'"week-end" profano non si identifica con il riposo festivo del "giorno del Signore"; così come, per analogia, fare la dieta non si identifica con il digiuno cristiano.

3. LA DOMENICA, GIORNO DI GIOIA, DI SOLIDARIETÀ, DI CARITÀ

La sacralità della domenica non si esaurisce all'interno del tempio nella partecipazione all'Eucaristia, ma obbliga a santificare ogni istante e ogni iniziativa. *«Il giorno del Signore è infatti vissuto bene, se tutto è segnato dalla memoria grata ed operosa dei gesti salvifici di Dio. Questo impegna ciascuno dei discepoli di Cristo a dare anche agli altri momenti della giornata, vissuti al di fuori del contesto liturgico - vita di famiglia, relazioni sociali, occasioni di svago -, uno stile che aiuti a far emergere la pace e la gioia del Risorto nel tessuto ordinario della vita»* (DD 52). *«Dalla Messa domenicale parte un'onda di carità, destinata ad espandersi in tutta la vita dei fedeli, iniziando ad animare il modo stesso di vivere il resto della domenica. Se essa è giorno di gioia, occorre che il cristiano dica con i suoi concreti atteggiamenti che non si può essere felici "da soli". Egli si guarda attorno, per individuare le persone che possono aver bisogno della sua solidarietà»* (DD 72). Il Papa suggerisce qualche ora di più intensa esperienza di fede con momenti di catechesi o di pel-

legrinaggio a un Santuario (DD 52), la pratica delle opere di misericordia visitando, per esempio, i malati (DD 69), iniziative culturali e sportive, l'impegno di farsi evangelizzatori e testimoni (DD 45), e soprattutto tanta, tanta gioia (DD 55-58), perché la domenica, giorno del Signore Risorto, è giorno di gioia: quella gioia che è dono dello Spirito¹³.

IV - LE PRECI EUCARISTICHE, MEMORIA PERENNE DEL VALORE DELLA MESSA

A questo punto mi sembra molto utile dare uno sguardo alle Preci Eucaristiche per notare come in esse emergano chiaramente gli eventi della storia della salvezza, di cui la domenica è memoria. Tutte le Preci Eucaristiche hanno al loro centro il racconto dell'istituzione, l'epiclesi o invocazione allo Spirito Santo, la preghiera d'intercessione per la Chiesa, per tutti gli uomini, per il Papa e il Vescovo della Chiesa particolare, nonché per i defunti con i quali siamo strettamente congiunti nella comunione dei santi, la lode della Trinità nella stupenda dossologia: *"per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli"*.

In particolare, per quanto riguarda il nostro tema, è interessante notare come ciascuna Prece Eucaristica, e specialmente la IV, faccia specifico riferimento alla memoria degli eventi della storia della salvezza: i primi giorni della creazione, il sesto giorno quando Dio formò l'uomo a sua immagine e progettò il piano di salvezza per redimerlo dal suo peccato, la pienezza dei tempi quando il Padre ha inviato il Figlio e ha donato il suo Santo Spirito, il racconto attento dell'istituzione dell'Eucaristia con il mandato di *"fare questo in memoria di me"*. Così prega il sacerdote insieme a tutta l'assemblea liturgica, anzi in comunione con tutta la Chiesa, facendo memoria:

a) della creazione: *"Noi ti lodiamo, Padre Santo, per la tua grandezza: tu hai fatto ogni cosa con sapienza e amore"*;

b) della creazione e redenzione dell'uomo: *"A tua immagine hai formato l'uomo, alle sue mani operose hai affidato l'universo perché nell'obbedienza a te, suo creatore, esercitasse il dominio su tutto il creato. E quando per la sua disobbedienza, l'uomo perse la tua amicizia, tu non l'hai abbandonato in potere della morte, ma nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro, perché coloro che ti cercano ti possano trovare"*;

c) dell'alleanza: *"Molte volte hai offerto agli uomini la tua alleanza, e per mezzo dei profeti hai insegnato a sperare nella salvezza"*;

d) della pienezza dei tempi in Cristo: *"Padre santo, hai tanto amato il mondo da mandare a noi, nella pienezza dei tempi, il tuo unico Figlio come salvatore..."*;

e) del dono dello Spirito: *"Ora ti preghiamo, Padre: lo Spirito Santo santifichi questi doni..."*;

f) dell'Ultima Cena sacrificale: *"Egli, venuta l'ora d'essere glorificato da te, Padre santo, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine; e mentre ce-*

¹³ Cf S. AGOSTINO, Lett. 36,7,17.

nava con loro, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli..."; g) della morte, risurrezione e ascensione di Cristo: *"In questo memoriale della nostra redenzione celebriamo, Padre, la morte di Cristo, la sua discesa agli inferi, proclamiamo la sua risurrezione e ascensione al cielo, dove siede alla tua destra"*.

Inoltre il sacerdote insieme con l'assemblea liturgica fa anche profezia della parusia dell'ultima venuta di Cristo glorioso: *"e, in attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo il suo corpo e il suo sangue, sacrificio a te gradito, per la salvezza del mondo... Padre misericordioso, concedi a noi, tuoi figli, di ottenere con la beata Maria vergine e madre di Dio, con gli apostoli e i santi, l'eredità eterna del tuo regno"*.

Le altre Preci Eucaristiche, soprattutto quelle nuove (V/A-D), si soffermano con particolare unzione spirituale, sugli eventi dell'Ultima Cena e del primo giorno dopo il sabato: *"Ti glorifichiamo, Padre santo: tu ci sostieni sempre nel nostro cammino soprattutto in quest'ora in cui il Cristo, tuo Figlio, ci raduna per la santa cena. Egli, come ai discepoli di Emmaus, ci svela il senso delle Scritture e spezza il pane per noi..."*.

V - CONCLUSIONE

A conclusione della Lettera, nell'ultimo paragrafo, il Papa scrive così: *«L'imminenza del Giubileo, carissimi Fratelli e Sorelle, ci invita ad approfondire il nostro impegno spirituale e pastorale. È questo, infatti, il suo vero scopo. Nell'anno in cui verrà celebrato, molte iniziative lo caratterizzeranno e daranno ad esso il timbro singolare che non può non avere la conclusione del secondo millennio e l'inizio del terzo dall'Incarnazione del Verbo di Dio. Ma questo anno e questo tempo speciale passeranno, in attesa di altri giubilei e di altre scadenze solenni. La domenica, con la sua ordinaria "solennità", resterà a scandire il tempo del pellegrinaggio della Chiesa, fino alla domenica senza tramonto.*

Vi esorto, perciò, cari Fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio, ad operare instancabilmente, insieme con i fedeli, perché il valore di questo giorno sacro sia sempre meglio riconosciuto e vissuto. Ciò recherà frutti alle comunità cristiane e non mancherà di esercitare benefici influssi sull'intera società civile.

Gli uomini e le donne del terzo millennio, incontrando la Chiesa che ogni domenica celebra gioiosamente il mistero da cui attinge tutta la sua vita, possano incontrare lo stesso Cristo risorto. E i suoi discepoli, rinnovandosi costantemente nel memoriale settimanale della Pasqua, siano annunciatori sempre più credibili del Vangelo che salva e costruttori operosi della civiltà dell'amore» (DD 87).

Si deve convenire che se i cristiani fanno proprie queste motivazioni dottrinali e pastorali indicate dal Papa, non possono non andare alla Messa e praticare il riposo festivo. Non possono rinunciare alla domenica, *"giorno del Signore"*, per viverla intensamente e santamente. Anche nelle case religiose consacrati e sacerdoti devono far molto per recuperare la domenica!

P. Gabriele Ferlisi, OAD



L'umiltà: dono della grazia

Eugenio Cavallari, OAD

Agostino, sia nell'esordio della Trinità che della Città di Dio, compie una diagnosi sul comportamento dell'uomo nei confronti di Dio e di Dio nei confronti dell'uomo. Il primo nega la sua dipendenza da Dio, il secondo guarisce la superbia dell'uomo con la grazia dell'umiltà. Da una parte, la grandezza dell'amore di Dio, dall'altra lo stato in cui eravamo quando ci ha amati: "Di questa grandezza perché non disperassimo, di questo stato perché non insuperbissimo" (Trinità 4,1,2).

L'umiltà è la misura fondamentale o ordine di grandezza, dono della grazia, che trascende tutte le altezze terrene ed è il fondamento sia della Chiesa celeste

che della Chiesa della terra.

L'umiltà, in tutto il suo sviluppo, è un succedersi di grazie: capire chi siamo - Dio per noi è tutto e noi, senza di Lui, siamo nulla - forza di combattere per raggiungere la perfezione, gusto di lodare e di pregare. È il lavoro della grazia che scolpisce il cuore umile, rendendolo capace di adorare e contemplare Dio perché a Lui accetto.

Agostino usa un termine, derivato dal Vangelo, che piacerà tanto a S. Teresa: "L'umiltà è mantenersi spiritualmente piccoli... essa è il distintivo della santa infanzia" (Disc. 353, 2, 1). Sì, perché Dio resiste ai superbi, ma dà la grazia agli umili.

*L'umiltà,
donata dalla
grazia divina
trascende
tutte le altezze
terrene*

Nell'ideare questa opera dovuta alla promessa che ti ho fatto, o carissimo figlio Marcellino, ho inteso difendere la gloriosissima città di Dio contro coloro che ritengono i propri dèi superiori al suo fondatore, sia mentre essa in questo fluire dei tempi, vivendo di fede, è esule fra gli infedeli, sia nella quiete della patria celeste che ora attende nella perseveranza *finché la giustizia non diventi giudizio* e che poi conseguirà mediante la supremazia con la vittoria ultima e la pace finale. È una grande e difficile impresa ma Dio è nostro aiuto. So infatti quali forze si richiedono per convincere i superbi che è molto grande la virtù dell'umiltà. Con essa appunto la grandezza, non accampata dalla presunzione umana ma donata dalla grazia divina, trascende tutte le altezze terrene tentennanti nel divenire del tempo. Infatti il re e fondatore di questa città, di cui ho stabilito di trattare, nella scrittura del suo popolo ha rivelato un principio della legge divina con le parole: *Dio resiste ai superbi e*

dà la grazia agli umili. Anche il tronfio sentimento dell'anima superba vuole presuntuosamente che gli si riconosca fra le glorie il potere, che è di Dio, di usare moderazione con i soggetti e assoggettare i superbi. Perciò anche nei confronti della città terrena, la quale, quando tende a dominare, è dominata dalla passione del dominare anche se i cittadini sono soggetti, non si deve passare sotto silenzio, se si presenta l'occasione, ciò che richiede la tematica dell'opera in progetto (*Città di Dio, prologo*).

La grazia di Dio sorregge gli umili

Non si può pensare che queste parole siano di un'umile donna che si rallegra della nascita di un figlio. E la mente degli uomini non è così distolta dalla evidenza della verità da non avvertire che i concetti, in cui si è profusa, oltrepassano la capacità di questa donna. Certo chi è convenientemente attento ai fatti stessi, che avevano già cominciato a verificarsi anche in questo esilio terreno, fissa lo sguardo, osserva e riconosce che per mezzo di questa donna, il cui nome perfino, cioè Anna, significa "la grazia di lui", hanno parlato con spirito profetico la stessa religione cristiana, la stessa città di Dio, il cui re e fondatore è Cristo e infine la stessa grazia di Dio, da cui i superbi sono stati abbandonati affinché cadano, gli umili sorretti affinché si rialzino (*Città 17,4,2*).

La grazia che è rivelata agli umili

Che significa: Se osserverete i miei comandamenti rimarrete nel mio amore, se non che voi potete avere la certezza di essere nel mio amore, cioè nell'amore che io vi porto, se osserverete i miei comandamenti? Non siamo dunque noi che prima osserviamo i comandamenti di modo che egli venga ad amarci, ma il contrario: se egli non ci amasse, noi non potremmo osservare i suoi comandamenti. Questa è la grazia che è stata rivelata agli umili mentre è rimasta nascosta ai superbi (*Comm. Vg. Gv. 82,3*).

L'umile vive nell'abbondanza del godimento di Dio

Ma io ho detto nella mia abbondanza; non sarò smosso in eterno. In quale abbondanza l'uomo ha detto: non sarò smosso in eterno? Si tratta, fratelli, dell'uomo umile. Chi possiede qui l'abbondanza? Nessuno. Di che cosa abbonda l'uomo? Di sciagure, di calamità. Ma i ricchi non posseggono l'abbondanza? Essi hanno più bisogno quanto più posseggono; sono devastati dai desideri, dissipati dalle cupidigie, tormentati dai timori, consumati dalla tristezza; quale è la loro abbondanza? C'era l'abbondanza quando l'uomo fu posto nel paradiso allorché niente gli mancava, e godeva di Dio; ma ha detto: non sarò smosso in eterno. In qual senso ha detto: non sarò smosso in eterno? Quando volentieri ha ascoltato: mangiate e sarete come dèi; mentre Dio aveva detto: Nel giorno che ne mangerete di morte morirete, e il diavolo: Non morirete di morte. Ebbene, credendo a colui che così lo istigava, ha detto: non sarò smosso in eterno (*Esp. Sal. 29,11,17*).

*Dio si oppone
ai superbi e
dà la grazia
agli umili*

Tu sei grande e operi meraviglie; tu sei il solo Dio grande... Nessuno dica di essere grande. Ci sarebbero stati molti che avrebbero detto di essere grandi; e contro costoro è detto: Tu sei il solo Dio grande. Che gran cosa è dire a Dio che egli è il solo Dio grande? Chi non sa questo: che egli è il Dio grande? Ma siccome ci sarebbero stati alcuni che si sarebbero detti grandi e avrebbero fatto Dio piccolo, contro costoro è detto: Tu sei il solo Dio grande. Infatti si adempie ciò che tu dici, non ciò che affermano costoro che dicono di essere grandi. Che cosa dice Dio mediante il suo Spirito? *Tutte le genti, quante ne hai create, verranno e adoreranno al tuo cospetto, Signore.* Cosa dice non so chi, che pur si picca di essere grande? Dio non è adorato tra tutte le genti. Sono in preda alla rovina tutte le genti; è rimasta soltanto l'Africa. Questo affermi, tu che dici di essere grande; ben altro però dice Dio, che è il solo grande. Cosa dice Dio, che è il solo grande? *Tutte le genti, quante ne hai create, verranno e adoreranno al tuo cospetto, Signore.* Vedo compiersi ciò che ha detto il solo Dio grande; taccia l'uomo falsamente grande! Falsamente grande, perché ha sdegnato di essere piccolo. Chi sdegni di essere piccolo? Colui che dice queste cose. Afferma il Signore: *Chiunque vuol essere tra voi il più grande, sarà il vostro servo.* Se costui volesse essere il servo dei suoi fratelli, non li separerebbe dalla loro madre. Ma siccome vuole esser grande, e non vuole essere salutarmente piccolo, Dio, che si oppone ai superbi e dà la grazia agli umili, adempie tutte le cose che ha predette e smentisce i calunniatori (Esp. Sal. 85, 14).

*Le umiliazioni
della Chiesa*

Si parla brevemente anche delle sofferenze del corpo di Cristo. Non le ha subite, infatti, soltanto il Capo, se è vero che Saulo ebbe a udire le parole: *Perché mi perseguiti?* E Saulo stesso divenuto ormai Paolo e assunto in quel corpo alla dignità di membro eletto, dice: *Devo compiere nella mia carne ciò che manca delle sofferenze di Cristo.* Ebbene, perché, Signore, hai rigettato la mia preghiera, hai distolto la tua faccia da me? *Io sono povero; e son fin dalla mia giovinezza in mezzo alle sofferenze. Dopo essere stato esaltato, sono stato umiliato e confuso. Su di me sono passate le tue ire, e i tuoi terrori mi hanno sconvolto. Mi hanno circondato come acqua per tutto il giorno; tutti insieme mi hanno circondato. Hai allontanato da me l'amico; i miei conoscenti son lungi dalla mia disgrazia...* Tutte queste cose sono accadute ed accadono nelle membra del corpo di Cristo. Dio distoglie il suo volto da coloro che pregano e non li esaudisce in ciò che essi desiderano. Fa così perché essi non sanno che non giova loro quanto chiedono. E la Chiesa è povera, in quanto nell'esilio ha fame e sete di ciò che la sazierà in patria. Fin dalla sua giovinezza essa è in mezzo alle sofferenze. Lo dice in un altro salmo lo stesso corpo di Cristo: *Spesso mi hanno assalito, fin dalla mia giovinezza.* Che se alcune sue membra sono esaltate in questo mondo, è perché più grande ne sia l'umiltà. So-

pra questo stesso corpo, cioè sopra l'unità dei santi e dei fedeli il cui capo è Cristo, passano le ire di Dio; vi passano, ma non vi restano. Le parole: *L'ira di Dio resta su di lui*, infatti, si riferiscono all'infedele, non al credente. Le minacce di Dio sconvolgono la debolezza dei fedeli: perché saggiamente si teme tutto ciò che può accadere, anche se non accade. Talvolta queste minacce sconvolgono profondamente l'animo di chi riflette sui mali che tutt'intorno lo sovrastano, sì da dargli l'impressione che siano come acque che premono da ogni lato e vogliano travolgere colui che teme. E, siccome queste prove non mancheranno mai nella Chiesa esule in questo mondo, colpendo senza tregua ora questi ora quei suoi membri, giustamente può dire: *Per tutto il giorno*, sottolineando con ciò la continuità nel tempo, cioè che esse continueranno finché non avrà termine questo secolo. Quanto agli amici e ai conoscenti, spesso per paura abbandonano i santi lasciandoli soli nei pericoli materiali. Ne fa fede l'Apostolo: *Tutti mi hanno abbandonato; non ne siano accusati!* Ma, perché accadono tutte queste cose? Accadono affinché al mattino giunga a Dio la preghiera di questo santo corpo. Vi giunga, cioè, nella luce della fede dopo la notte dell'infedeltà. Finché non venga poi quella salvezza già conseguita, non nella realtà ma solo nella speranza: salvezza che noi aspettiamo con fede e pazienza. Allora Dio non rigetterà più nessuna nostra preghiera, perché non ci sarà più nulla da chiedere, ma solo da ricevere quello che prima avevamo rettamente chiesto. Allora egli non distoglierà da noi il suo volto, perché lo vedremo qual è. Non saremo poveri, perché la nostra ricchezza sarà Dio, presente tutto in tutti. Non soffriremo, perché non resterà alcuna nostra miseria. Non saremo umiliati né confusi per esserci sollevati troppo in alto, né saremo molestati da avversità, poiché non ne incontreremo alcuna. Non si riverserà su di noi l'ira di Dio, neppure in modo passeggero, perché resteremo nella sua immutabile benevolenza. I suoi terrori non ci turberanno più, perché il mantenimento delle sue promesse ci renderà beati; e non si allontanerà da noi per paura né l'amico né il conoscente, là dove non ci sarà da temere alcun nemico (*Esp. Sal. 87, 15*).

*Dio benedice
gli umili*

Appunto, a quelli per i quali convertì i fiumi in deserto, Dio dice: *Io non ho compiacenza in voi né accoglierò il sacrificio dalle vostre mani, perché da dove nasce il sole fino a ponente viene offerto un sacrificio puro al mio Re*. Dove prima non c'erano che sacrifici impuri, quando tutte le genti erano come un deserto nello squallore di una terra incolta e salmastra, lì ora ci sono fontane e fiumi, ci sono laghi e sorgenti d'acqua. Dio dunque ha resistito ai superbi, mentre agli umili ha dato la grazia. *E li fece abitare gli affamati*, perché è scritto che *mangeranno i poveri, e saranno saziati. Vi stabiliranno una città da abitare*; per ora si tratta di un abitare nella speranza, perché sta pure scritto: *Chi ascolta me, abiterà nella spe-*

ranza. E seminarono i campi, e piantarono le vigne, e raccolsero il frutto del frumento. Di questo frutto si rallegra quell'operaio, che dice: *Non che io cerchi ciò che ho dato, ma ricerco il frutto. E li benedisse, e si moltiplicarono in gran misura, e non furono diminuiti i loro giumenti.* Tutto questo dura tuttora. Sono qui detti giumenti e animali quanti vivono con semplicità nella Chiesa, ma si dimostrano utili: sono persone non tanto dotte, quanto piene di fede. Egli dunque sia gli spirituali, sia i carnali li benedisse, e si moltiplicarono in gran misura (*Esp. Sal. 106,13*).

**L'umiltà è la
nostra perfe-
zione**

Quando avrò visto ciò che prima non riuscivo a vedere e compreso ciò che non riuscivo a comprendere, forse potrò dirmi sicuro [del possesso] o giunto a perfezione? Finché vivi quaggiù, no. L'umiltà è [quaggiù] la nostra perfezione... Paolo dice: *Fratelli, quanto a me non penso d'aver conseguito* [la perfezione], quel Paolo che aveva ricevuto il messaggero di satana che lo schiaffeggiava perché non si inorgogliesse delle grandi rivelazioni avute. Chi oserà dire d'aver già raggiunto [la perfezione]? Ecco, non l'ha raggiunta Paolo, il quale confessava: *Non penso di esservi giunto.* E cosa aggiungi, o Paolo? Dice: *Sto ancora correndo per raggiungerla.* Paolo è ancora in via, e tu ti reputi in patria? Dice ancora: *Questo solo* [mi propongo]: *dimenticando le cose lasciatemi alle spalle.* Fa' lo stesso anche tu: dimentica la vita cattiva menata antecedentemente. Se in passato ti sei compiaciuto della vanità, non compiacertere ancora. Dice: *proteso verso quelle che mi stanno davanti, corro verso la meta, in vista del premio della superna vocazione, opera di Dio in Cristo Gesù.* Odo la voce di Dio che mi parla dall'alto e corro per conseguire [la meta]. Non mi ha abbandonato, sicché io mi arresti per via, mentre continua ancora a parlarmi. È vero, fratelli. Dio non cessa di parlarci... *Noi tutti che siamo perfetti abbiamo questi sentimenti, e se in qualche cosa voi la pensate diversamente Dio vi illuminerà al riguardo.* Se per ipotesi sei incappato in qualche errore, perché non torni al latte materno? Se infatti non v'inorgoglite, se non sollevate [indebitamente] il vostro cuore né presumete di penetrare nelle cose mirabili che stanno sopra di voi ma osservate l'umiltà, Dio vi rivelerà ciò che intendete in maniera sbagliata. Se al contrario vorrete difendere la vostra falsa sapienza e ci insisterete con ostinazione anche a scapito della pace della Chiesa, s'adempirà in voi la maledizione minacciata. Ponendovi al di sopra della vostra madre e separandovi dal latte, vi staccherete dalle viscere materne e morrete di fame. Se invece persevererete nella pace cattolica, anche se in qualche particolare avrete pensieri difformi da quelli che occorrerebbe avere, essendo umili Dio vi rivelerà [la verità]. Perché? Perché Dio resiste ai superbi, mentre dona la grazia agli umili (*Esp. Sal. 130,14*).

L'umile confida nella grazia della salvezza

Dice l'Apostolo: *Secondo l'uomo interiore provo gusto per la legge di Dio. Ecco il giusto. O che non sia giusto uno che prova piacere nella legge di Dio? Ma allora come potrà essere peccatore? Vedo nelle mie membra un'altra legge, che contrasta con la legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato.* Sono tuttora in guerra con me stesso; non sono ancora totalmente riformato secondo l'impronta del mio Creatore. Ho cominciato ad essere scolpito di bel nuovo e, da quel lato che sono stato restaurato, provo dispiacere per quanto resta ancora in me di deforme. Cosa dunque spero finché sono così? O uomo infelice che sono! *chi mi libererà dal corpo di questa morte? La grazia di Dio per opera del nostro Signore Gesù Cristo.* La grazia di Dio ha cominciato a scolpire la nuova immagine, la grazia di Dio infonderà in te la dolcezza per cui nell'uomo interiore proverai gusto per la legge di Dio. Ciò che ti ha parzialmente risanato ti darà la salute completa; intanto però, siccome sei ancora ferito, gemi, castigati e prova dispiacere di te stesso (*Esp. Sal. 140,15*).

Tutto è dono di Dio, nulla è merito personale

Dopo il riscatto da ogni corruzione, che resta se non la corona di giustizia? Questa certamente resta, ma anche in essa, o sotto di essa, non ci sia un capo tronfio di boria a ricevere la corona. Ascolta, secondo il Salmo, rifletti come quella corona respinga un capo borioso. Dopo aver detto: *Chi salva dalla corruzione la tua vita, aggiunge: egli ti dà la corona.* A questo punto stavi per dire: egli ti dà la corona, sono riconosciuti i miei meriti, la mia virtù ha portato a questo; si soddisfa il dovuto, non si dona. Ascolta piuttosto Dio: *Ogni uomo è inganno. Ti corona di grazia e di misericordia.* Di misericordia ti corona, di grazia ti corona. Non fosti degno che ti chiamasse e, una volta chiamato, che ti giustificasse e, giustificato, che ti glorificasse. Un resto è stato salvato mediante un'elezione per grazia. E se lo è per grazia non lo è per le opere; altrimenti la grazia non sarebbe più grazia. Infatti, a chi lavora, il compenso non viene calcolato come dono, ma come debito. È l'Apostolo a dire: non come dono, ma come debito. Ma ti corona di grazia e di misericordia; e se hai dei meriti precedenti, ti dice Dio: *Esamina con cura i tuoi buoni meriti e vedrai che sono doni miei (Disc. 131,8).*

È la via che conduce al cielo

A questa sua glorificazione noi dobbiamo tendere per la via dell'umiltà. Lo ricaviamo dall'episodio in cui egli, proprio per inculcare questa esigenza, rispondendo ai suoi discepoli che la desideravano e ambivano di stare uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra, disse: *Potete bere al calice da cui io sto per bere?* Con questo faceva loro intendere che la via verso le altezze inizia da questa valle di lacrime, e che mai sarebbero stati degni di raggiungere le sommità celesti se prima non avessero umilmente accettato di subire il ludibrio della croce (*Disc. 260C,5*).

L'umiltà, segno distintivo della santa infanzia

A mantenere questa purezza di vita io vi esorto: *Il regno dei cieli appartiene a quelli che sono come loro*, che sono cioè umili, spiritualmente piccoli. Non abbiate per loro disprezzo o avversione: è segno di vera grandezza l'esser piccolo, mentre la superbia è fallace grandezza di chi è debole. E quando la superbia si sia impadronita di un animo, sollevandolo in alto lo fa precipitare, gonfiandolo lo svuota, riempiendolo lo spezza. Mentre la persona umile non può fare del male, il superbo non può non farne: intendo riferirmi all'umiltà di chi non aspira a eccellere per transitori successi mondani, ma è volto sinceramente a un bene eterno che sa di poter raggiungere, non con le proprie forze ma con l'aiuto che riceve. Chi ha questa umiltà non può desiderare il male di nessuno perché nessun male potrebbe accrescere il suo bene. La superbia invece produce subito invidia, e chi prova invidia non può che desiderare il male di colui il cui bene lo tormenta. Anche l'invidia quindi porta subito a volere il male, e di qui derivano imbrogli, ipocrisie, maldicenze e tutto quel male che non si vorrebbe mai ricevere da un altro. Se conservate quindi intatta la pia umiltà, che secondo le Scritture è il segno distintivo della santa infanzia, godrete sicuramente della immortalità dei beati: *A costoro appartiene il regno dei cieli (Disc. 353,2,1)*.

L'umile non presume sulla sua giustizia, ma è sottomesso a quella

Il passaggio di quel popolo attraverso il Mar Rosso fu figura del nostro battesimo. Come il Faraone e gli egiziani logoravano quella gente sottomettendoli a fabbricare mattoni, così noi eravamo tenuti soggetti al fango della carne dal diavolo e dai suoi angeli, e fummo liberati dal battesimo del nostro Signore Gesù Cristo, di cui Mosè era stato figura. E ora noi *vogliamo cantare in onore del Signore perché ha mirabilmente trionfato, ha gettato in mare cavallo e cavaliere*. In realtà sono per noi morti quelli che non possono più dominarci: infatti sono state come sommerse nel mare e distrutte le nostre colpe che ci avevano fatti loro schiavi, e noi siamo stati liberati dal lavacro della grazia santa. Dunque *cantiamo in onore del Signore perché ha mirabilmente trionfato, ha gettato in mare cavallo e cavaliere*: ha distrutto con il battesimo la superbia e il superbo. Colui che è così diventato suo umile suddito, ora leva a Dio questo cantico, mentre non gli può dar gloria il superbo che cerca la propria gloria e magnifica se stesso. All'empio che è stato giustificato, se crede in colui che giustifica l'empio, la fede viene accreditata come giustizia, perché *il giusto viva mediante la fede*, e perché, non ignorando più la giustizia di Dio né cercando di stabilire la propria, stia sottomesso alla giustizia di Dio: costui con tutta verità canta il Signore suo aiuto e suo protettore, che dà salvezza, il suo Dio cui rendere onore. Quindi non è uno di quei superbi che pur conoscendo Dio non lo hanno onorato come Dio. Dice dunque: *il Dio del padre mio*, poiché è il Dio del padre Abramo, il quale credette a Dio, e *la sua fede gli fu accreditata a giustizia*.

Perciò noi, come piccoli che non presumono della propria giustizia ma contano sulla grazia, magnifichiamo il Signore perché lui, che è la nostra pace, *pone fine alle battaglie*. E per questo: *Signore è il suo nome* e a lui con Isaia diciamo che ci tenga in suo possesso. *Signore è il suo nome*: noi non esistevamo, ed egli ci creò; eravamo perduti, e ci venne a cercare; ci eravamo venduti, ed egli ci riscattò. Davvero: *Signore è il suo nome. Carro ed esercito del Faraone egli gettò nel mare*. Con il battesimo spazzò via tutta l'alterigia di questo mondo e le caterve di peccati, un numero senza fine, che erano in noi a servizio del diavolo. Sui carri aveva posto tre guidatori per carro che inseguendoci ci atterrivano con la paura della sofferenza, dell'umiliazione, della morte: ma tutte queste paure furono sommerse nel Mar Rosso perché con il battesimo noi siamo stati sepolti nella morte insieme con Colui che fu flagellato, umiliato ucciso per noi. Egli travolse nel Mar Rosso tutti i nemici e consacrò con la sua morte cruenta il battesimo perché i nostri peccati fossero distrutti (*Disc. 363, 2*).

*L'umiltà: non
disperare e
non insuper-
birci dell'a-
more di Dio*

Esiliati dalla gioia immutabile, non ne siamo tuttavia separati e gettati lontano al punto di rinunciare alla ricerca dell'eternità, della verità e della beatitudine anche in queste cose mutevoli ed effimere (infatti non desideriamo né morire, né sbagliare, né essere inquieti). Per questo Dio ci ha mandato delle apparizioni adatte alla nostra peregrinazione per ricordarci che ciò che cerchiamo non è qui, ma che da qui si deve ritornare al principio dal quale veniamo, perché se noi non trovassimo in lui il nostro centro, non cercheremmo quaggiù quelle cose. E prima di tutto bisognava persuaderci di quanto fosse grande l'amore di Dio per noi, perché la disperazione non ci impedisse di innalzarci verso di lui. Bisognava anche mostrarci in quale stato eravamo quando ci ha amati, affinché inorgogliendoci dei nostri meriti non ci allontanassimo di più da lui e non diventassimo più deboli nella nostra forza. Così Dio ha agito nei nostri riguardi in modo che progredissimo invece per la sua forza e così la forza della carità trovasse la sua pienezza nella debolezza dell'umiltà. È questo che si esprime nel Salmo in cui si dice: *Una pioggia di benefici facesti cadere, o Dio, sulla tua eredità; era esausta, tu le rendesti la forza*. Questa pioggia benefica non può significare che la grazia, la quale non è data in ricompensa ai nostri meriti ma concessa gratuitamente e per questo si chiama grazia: ce l'ha accordata infatti non perché ne fossimo degni, ma perché così gli è piaciuto. Sapendo questo noi non confideremo in noi stessi e questo significa "essere esausti". Ma Dio ci dà forza, lui che anche all'apostolo Paolo ha detto: *Ti basta la mia grazia, perché la forza trionfa nella*. Bisognava dunque convincere l'uomo della grandezza dell'amore di Dio per noi e dello stato in cui eravamo quando ci ha amati; di questa grandezza perché non disperassimo, di questo stato perché non insuperbissimo (*Trin. 4, 1, 2*).

*L'uomo umile
riceve ciò che
aveva perduto
da superbo*

Costui scrive: "Nessun male è causa di un bene". Come se la pena fosse un bene. E tuttavia essa è stata per molti causa d'emendamento. Esistono dunque dei mali che fanno bene per la mirabile misericordia di Dio. Che forse provò qualcosa di buono colui che dice: *Mi hai nascosto il tuo volto e sono stato turbato?* Certamente no. Eppure questo turbamento fu in qualche modo per lui un medicamento contro la superbia. Aveva infatti detto nella sua prosperità: *Non vacillerò in eterno*, e attribuiva a se stesso quello che gli veniva dal Signore. Che cosa possedeva che non avesse ricevuto?. Gli si doveva dunque far capire da chi gli veniva, perché ricevesse da umile quello che aveva perduto da superbo. Perciò dice: *Nella tua bontà, o Signore, hai accordato stabilità alla mia gloria. Ecco la mia prosperità in cui dicevo: Non vacillerò.* Ma essa mi veniva da te e non da me (*Natura e grazia 24,27*).

*Senza di me
non potete
far nulla*

Lo stesso Giobbe non tace i suoi peccati e a cotesto nostro amico piace giustamente che l'umiltà non sia messa dalla parte della falsità. Quello dunque che confessa Giobbe, adoratore verace di Dio, è certamente detto da lui con sincerità. Anche Ilario spiegando il testo del salmo dove è scritto: *Tu disprezzi chi abbandona i tuoi decreti*, dice: "Se Dio disprezzasse i peccatori, disprezzerebbe tutti, perché nessuno è senza peccato. Disprezza invece coloro che lo abbandonano e li chiama apostati". Vedete come non dice che nessuno è stato senza peccato, in riferimento al passato, ma che nessuno è senza peccato: e da che dipenda questo io certo non ho dubbi, come ho già dichiarato. Ma chi non si arrende all'apostolo Giovanni, il quale pure non afferma: Se dicessimo che siamo stati senza peccato, bensì afferma: *Se dicessimo che siamo senza peccato*, come sarà disposto ad arrendersi al vescovo Ilario? Io sto gridando a favore della grazia del Cristo senza la quale nessuno è giustificato, contro chi dice che è sufficiente il libero arbitrio della natura. Anzi a difesa della grazia grida il Cristo stesso; ci si arrenda a lui che dichiara: *Senza di me non potete far nulla* (*Natura e grazia 62,73*).

P. Eugenio Cavallari, OAD

I° CAPITOLO PROVINCIALE DELLA PROVINCIA D'ITALIA S. Maria Nuova 3 luglio 2000

Ai Capitolari, riuniti per eleggere il primo Priore Provinciale e i quattro Consiglieri provinciali della Provincia d'Italia e per dare le direttive alla nuova Provincia, Presenza Agostiniana augura un fruttuoso e sereno lavoro.



Giubileo

La Consacrazione a Maria: Santuario della Madonnetta

Pietro Pastorino, OAD

La consacrazione al nostro Ordine alla Vergine - oggetto del nostro studio - può considerarsi il punto più alto della devozione del Ven. P. Carlo Giacinto alla regalità della Vergine stessa.

Il P. Gabriele Raimondo, in uno studio comparato tra il santo Luigi Maria Grignon e il nostro Venerabile, fa emergere chiaramente come ambedue, innamorati di Maria, amassero sentirsi "servi" e "schiavi" di tanta Signora e Regina. Del resto, anche umanamente parlando, chi veramente ama, si pone al completo servizio della persona amata, perché, a detta dei santi, "la prova dell'amore è l'operare per lo stesso amore".

Voglio elencare alcuni fatti storici che provano questa mia asserzione, anche se certamente noti ai nostri lettori.

Studente di filosofia, il Ven. P. Carlo Giacinto si incise sul braccio destro, a caratteri di sangue, le parole del Salmo 44: "La mia penna è penna dello scrivano di Maria che scrive velocemente". E le opere che usciranno da quella penna, saranno prova della sua servitù in amore. Ciò emerge in modo più forte nel volume "Mater Amabilis", dove presenta trecento sessantasei motivi per cui la Vergine deve essere amata!

Nella biografia dello stesso Venerabile è ricordato un fatto straordinario accaduto durante una sua missione nel paese di Favale di Malvaro, immortalato anche sulla volta della chiesa dello stesso paese. Inviato dall'arcivescovo di Genova, Mons. Vincenzo Giulio Gentile, a ristabilire la pace tra i componenti di quella comunità, divisi in "verdi" e "turchini", secondo l'appartenenza ideologica, manifestata da nastri di quei due colori cuciti sui vestiti, dopo quindici giorni di fervorosa predicazione, non vedendo segni di possibile riconciliazione, perché presenti in chiesa armati, ispirato da Dio, scese dal pulpito, fece aprire una tomba comune al centro della stessa chiesa, comandando alle ossa di alzarsi fino all'orlo della stessa tomba. Con voce forte, si rivolse allora ai suoi uditori, invitandoli a discernere quali fossero stati, a suo tempo, i "verdi" e i "turchini". Caddero le armi dalle mani e ognuno abbracciò fraternamente l'antico nemico. Allora il Venerabile si fece consegnare quei nastri, che avevano segnato la profonda divisione, e con essi ne formò un manto che pose sulle spalle della Vergine del Rosario, coronandola poi con corone d'argento, offerte dall'intera popolazione.

Chi scrive, poté ricordare il fatto dopo trecento cinquanta anni dall'avveni-



La statua della "Madonnetta"

mento, invitato dal parroco del paese per rinnovare quella lontana dedizione.

Il Ven. P. Carlo Giacinto si sentì sempre profondamente legato alla propria patria e, approfittando che Genova si sia sempre dichiarata "Città di Maria", riuscì ad ottenere che ogni venticinque anni si rinnovasse lo sfarzoso rito della consegna delle chiavi della stessa città, presentate dal Doge, insieme allo scettro e alle corone preziose. La prima volta era accaduto il 25 marzo 1637 ad istanza del cappuccino P. Zaccaria da Saluzzo. Questa seconda volta accadde proprio il giorno in cui si inaugurò il nuovo Santuario della Madonnetta e si ripeté fino a quando non cessò la Repubblica di Genova.

Non meno importante, a dimostrazione della nostra tesi, è il fatto di aver ottenuto che ogni anno si recassero al Santuario quattro senatori della stessa Serenissima, come segno di vassallaggio e di dedizione.

È giusto ricordare come la vigilia dell'Assunta del 1692 incoronò con corone d'argento la statua della Madonnetta ancora all'interno della piccola cappella fabbricata nel 1689, mentre attendeva si realizzasse la visione del futuro Santuario. Quelle corone sono le stesse che ancor oggi sono, normalmente, sulla fronte della Vergine e del suo Bambinello, mentre quelle preziosissime, di cui parleremo tra poco, non sappiamo che fine abbiano fatto. Con ogni probabilità furono oggetto di bottino da parte di Napoleone, sorte toccata a tutte le chiese, particolarmente a quelle conventuali. Al presente, in occasione della solennità dell'Assunta, si incorona la statua con le corone d'oro offerte in occasione della solenne incoronazione decretata dal Capitolo Vaticano nel 1920.

Ed ecco la storia dell'incoronazione della Vergine avvenuta la notte di Natale del 1700, oggetto principale di questo studio. Premetto che quanto scaturisce dai documenti che riferiremo, è storia, mentre è oggetto di mia convinzione il legare l'avvenimento, così luminoso, a tante pagine nere scritte in quel tempo da alcuni confratelli del Ven. P. Carlo Giacinto.

Primo fra tutti il P. Paolo Andrea Paganetto, religioso diabolico, come appare dalla sua attività contro tutti e contro tutto, ma, forse, studiato meglio, uomo colpito da paranoia, con le caratteristiche di delirio di persecuzione, mania di grandezza, pur apparendo, esternamente, buon religioso, ben formato nel campo teologico e giuridico, zelante della gloria di Dio.

Ciò che maggiormente colpisce è il fatto che molti confratelli, non certo i migliori, lo seguirono nei suoi deliramenti e produssero una spaccatura in Provincia che apparve quasi insanabile.

Oggetto principale di persecuzione fu il nostro Venerabile fin dal giorno in cui ebbe il permesso di edificare la piccola cappella, dove collocò la statua della Vergine, nel 1689, punto di partenza del futuro santuario. All'inizio sembrò che

tutto fosse superato con il decreto del P. Davide di S. Francesco, Vicario Generale dell'Ordine, quando, durante la visita canonica, nel 1695, ordinò di non intralciare l'opera iniziata che doveva realizzarsi "con tutta quella vaghezza, ampiezza ed ogni altro vantaggio, che la nostra debolezza può fare, in ossequio della gran Madre di Dio".



Santuario della Madonnetta

Ma il fuoco covava sotto la cenere, e, due anni dopo, divampò in tutta la forza distruttiva, non solo contro il P. Carlo Giacinto e le Terziarie da lui fondate, ma anche contro i Superiori usciti eletti nel Capitolo Generale del 1698, al quale aveva partecipato il P. Paganetto, come rappresentante del convento di S. Nicola.

Tre i superiori più colpiti. Il Rev.mo P. Giacinto M. di S. Gregorio (1648-1703) eletto Vicario Generale in quel Capitolo; il P. Paolo Campione (1648-1713) eletto Provinciale di Genova; il P. Arcangelo Quierazza (1652-1710) eletto Priore di S. Nicola. Secondo il Paganetto tutto doveva essere rimesso in discussione, forse nella speranza di poter egli emergere tra tante macerie.

Iniziarono allora decine di memoriali indirizzati al Sommo Pontefice, con ogni sorta di accuse, per cui lo stesso Pontefice incaricò l'Arcivescovo di Genova, Mons. Giovanni Battista Spinola, di riferire sulla verità dei fatti. Iniziava così un periodo di un anno e mezzo circa di lotte fraterne, mentre il Paganetto era protetto sia da Mons. Arcivescovo che dal suo Vicario Generale, l'Abate Guerra, ambedue legati alla famiglia del Paganetto da amicizia profonda.

Nonostante le giuste reazioni dei Superiori, nella ricerca della verità, il P. Paganetto fu considerato giusto nelle sue denunce e si credette in lui anche quando insinuò che lo si voleva uccidere col veleno. Le nostre Terziarie ritornarono nelle loro famiglie, molti benefattori abbandonarono il Venerabile e lo stesso Principe Doria rimase scosso e titubante, pur avendo visto tante prove della santità di colui che aveva scelto a confessore ed amico.

Un anno e mezzo di martirio per tutti. Particolarmente, però, per il P. Generale che, mosso da prudenza, nonostante la stima sempre dimostrata al P. Carlo Giacinto, lo consigliò di non predicare nel suo Santuario!

Solo quando nel luglio del 1699 il Paganetto, aiutato dall'Arcivescovo, chiese ed ottenne di uscire dall'Ordine, si incominciò ad intravedere qualche barlume di luce. Molti dei suoi partigiani ne rimasero scioccati e qualcuno lo seguì nel poco edificante esodo. Più impressionante ancora quanto capitò al Vicario Generale, Mons. Guerra, il quale, entrato in urto col Serenissimo Senato, fu allontanato dal territorio della Repubblica, con proibizione di rimettervi piede! Questo nell'ottobre dello stesso anno 1699.

Questi fatti non posero del tutto fine alla tremenda situazione, perché proprio nel settembre di quell'anno, l'Arcivescovo aveva proibito al Venerabile di recarsi

nei monasteri della città, campo da tanti anni aperto al suo apostolato, tuttavia le tenebre erano meno fitte e si poteva intravedere la luce.

Ed è proprio in questo momento che si attua l'idea della consacrazione dell'Ordine alla Madonnetta. Ecco perché, a mio avviso, vi è una relazione profonda tra questo avvenimento gioioso e le angosce di prima.

È bene chiarire che non fu il Venerabile a prendere l'iniziativa. Egli voleva, con ogni probabilità, rinnovare l'incoronazione della Madonnetta come segno di perfetta dedizione e per premiare la fede e la generosità di tanti benefattori dai quali aveva ricevuto tanto oro e tante gemme preziose a questo fine.

Ma la cosa viene all'orecchio del P. Generale, P. Giacinto M. di S. Gregorio, che interviene con la lettera che riporto integralmente:

"Rev.do Padre nel Signore osservantissimo,

Veramente il P. Carlo Giacinto conosce che io non son degno di partecipare delle glorie della gran Madre di Pietà: che però sempre mi nasconde tutto. Ma perché la SS.ma Vergine mi vuole confondere in tutto e per tutto, m'ha fatto arrivare all'orecchio che, fra breve, deve essere incoronata d'una corona d'oro tutta piena di gemme preziose. Il che mi ha tutto consolato e rallegrato, stimando questa una occasione assai profittevole per tutta la povera Congregazione. Per altro la cosa è solo nel mio cuore e non parlo. Quando il P. Carlo Giacinto coronerà la gran Regina, non solo a suo nome e di quanti fabbricarono tale corona, ma bensì principalmente a nome di tutta la Congregazione: perché questa è l'unica mia intenzione e volontà, acciò per sola sua pietà ci legghi tutti una volta schiavi della divina grazia, ancor io che sono il più ribelle di tutti. Sicché, P. Carlo Giacinto mio carissimo, io desidero sapere, se è possibile, il giorno che si farà tal funzione, perché, per quanto lontano, desidero concorrerli con quanto potrò, acciò assolutamente resti una volta dichiarata vera Regina della povera Congregazione de' Scalzi Agostiniani. V.R. mi può benissimo intendere e tanto basta. Un saluto tanto da parte mia all'istessa e mi comandi.

Roma 6 ottobre 1700

Di V.R. Fr. Giacinto Maria"

È un capolavoro di umiltà profonda, è una protesta d'amore che scende a completa dedizione verso la persona amata, fino a dichiararsi e a costituirsi "schiavo", è la fiducia che tutti i religiosi, per l'intervento di una Regina così potente, possano ritornare all'unione delle menti e dei cuori nella grazia divina secondo l'ideale di Agostino. E vuol sapere il giorno preciso in cui avverrà questa incoronazione, per essere presente almeno spiritualmente.

Giudico poi di grande importanza l'ultima espressione con cui si rivolge al P. Carlo Giacinto: *"V.R. mi può benissimo intendere e tanto basta"*. Penso si riferisca proprio alla situazione in cui si trovano tutti i religiosi, particolarmente quelli più vicini al Venerabile, ma anche quelli più lontani, perché, certamente, le notizie di tanti scandali dovevano aver varcato in confini della Serenissima Repubblica e non vi era convento in cui non vi fosse sconcerto.

Era anche una protesta personale di grande stima, nonostante l'increscioso intervento per cui, solo pochi giorni prima, aveva consigliato al Venerabile di non predicare nel suo stesso Santuario! I santi si incontrano sempre davanti a

Dio, anche di fronte a provvedimenti inconcepibili da chi possiede meno fede.

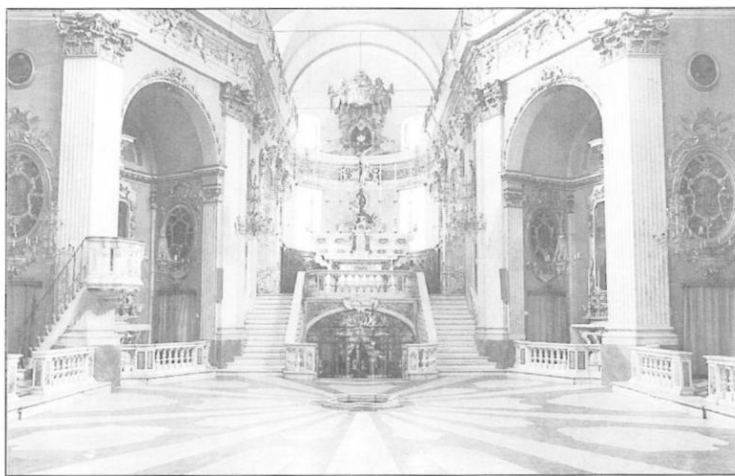
Non ci è pervenuta la cronaca del grande avvenimento. Nella biografia del nostro Venerabile tutto è descritto in poche righe: *"L'anno 1700 la Statua di Nostra Signora nello scurolo fu incoronata, col suo Bambino, dal P. Carlo Giacinto con ricche corone d'oro e gemme, la notte natalizia del Signore, all'offertorio della messa; funzione, che veramente riuscì assai tenera e divota in quella sacratissima notte"*.

Possediamo, però, due lettere dirette alla Principessa Violante Lomellini (1632-1708) vedova del Principe Andrea Doria Landi e madre del Principe Gio. Andrea, Principe di Melfi (1654-1737), dalle quali possiamo attingere notizie circa la preparazione della grandiosa cerimonia. La prima è del 17 dicembre di quell'anno, indirizzata, appunto, alla Principessa Madre. In essa dice: *"Quello che dissi dell'incoronazione, fu così a caso e mai mi partirò dalli preziosissimi consigli dell'Ecc.mo Principe mio Signore, e in niun conto voglio di questo avervi parte; in tutte le maniere, il modo di incoronare l'immagine della divina Regina, ha da provenire dal suo Cavaliere e mi compatiscino se troppo ardisco. Solo del mio vi è un picciol pensiero o dubbio cioè, se sia bene privar, a nostro modo di dire, la Gran Signora d'un picciol culto che, in queste occasioni è solito offrirsegli; e niente più per parte mia"*.

Dalle prime parole del brano della lettera sembrerebbe non collimassero le idee circa il modo di realizzare la solenne funzione. Non è improbabile che il Venerabile, pur amando sempre le grandi cerimonie, preferisse meno esteriorità e più preparazione dei cuori, in quella circostanza, pur sottomettendosi poi prontamente ai desideri altrui.

Ed ecco una seconda lettera alla stessa Principessa, scritta certamente prima della notte di Natale (non ho potuto conoscerne la data) in cui parla del lavoro che compie perché tutto si realizzi nel miglior modo possibile, confessando, tuttavia, di non essere soddisfatto della propria preparazione.

"Ecc.ma Signora. Scrivo di notte e non so ciò mi scriva, vostra Eccellenza mi compatisca. Vorrei dire le finezze del mio Ecc.mo Principe, ma fa bene la notte a proibirmelo, come insufficiente che sono. Io sono inoltrato nella Sagra Funzione, tutto nell'esteriore, nell'apparecchio delle grandi cose necessarie e nel gran numero dei Ministri, e mi trovo forte, ma distrattissimo. Vostra Eccellenza per amore dell'Immacolata Madre di Gesù, preghi per me...".



Interno del Santuario della Madonnetta

Quanti sacerdoti, quanti nobili, quanta gente devota fu presente, per il momento non è dato di conoscere ma, sicuramente, tanti; perché, anche abitualmente, per le feste dell'Assunta e del Natale, il flusso dei pellegrini non conosceva arrestamenti.

Ma ai piedi della Madonnetta, in quella notte santa, vi è un pellegrino che viene da lontano. Non è presente corporalmente, ma spiritualmente. È il Rev.mo P. Giacinto M. di S. Gregorio, cui sta tanto a cuore quell'atto di sudditanza e di dedizione. È così presente che, soltanto qualche ora dopo, prende penna e calamaio e scrive la seguente lettera:

"Rev.do Padre nel Signore osservantissimo,

Voglio credermi, che la gran Regina averà ricevuti li poveri miei affetti in una pura intenzione: tanto maggiormente, che le saranno stati rappresentati dal cuore di V.R.; quale so io certo dell'interesse tiene con la medesima. Sia ella lodata di tutto per tutti gli secoli. Per quanto V.R. mi scrive circa le Sante Reliquie, la posta ventura procurerò resti soddisfatta. Sua Divina Maestà benedica per sempre V.R. e tutte le sue sante azioni, ma di grazia mille e mille saluti, a mio nome, alla gran Regina e mi comandi.

Roma li 25 dicembre 1700

Di V.R. affezionatissimo servo

Fr. Giacinto Maria"

E i mille e mille saluti del Rev.mo P. Generale saranno stati, certamente, presentati alla grande Regina, che avrà sorriso maternamente, pronta a dimostrare la propria potenza dinanzi a tanta fiducia filiale.

Dopo trecento anni da quell'avvenimento, ritorneranno i Superiori dell'Ordine ai piedi della Madonnetta e ripeteranno la consacrazione dello stesso Ordine a così potente Regina. Sarà bello rileggere la storia di questi trecento anni alla luce di Dio e della Vergine. Quanto bene compiuto, quante persecuzioni subite, quanti momenti di ripresa vissuti, dopo tempeste che, sembrava, dovessero travolgere ogni cosa.

Nuove pagine si stanno scrivendo e non tutte confortanti. Mentre i conventi d'Italia si raggrupperanno in una Provincia sola per unire le forze scemanti, nelle Filippine e nel Brasile si moltiplicano le case di formazione, incapaci di raccogliere i postulanti il nostro santo abito.

Luci e tenebre come sempre nei secoli! Ma vi è una "Donna umile ed alta più che creatura" in cui porre fiducia, perché mai potrà dimenticare di essere stata costituita Madre e Regina.

P. Pietro Pastorino, OAD



Vivere con Maria la Vita consacrata

Gaetano Franchina, OAD

Il Papa Giovanni Paolo II indisse l'Anno Mariano per tutto il mondo cattolico dalla Pentecoste del 1987 all'Assunta del 1988, come preparazione al grande Giubileo del 2000. In quella circostanza promulgò l'Enciclica *"Redemptoris Mater"* nella quale svolge tre tematiche: 1) Maria nel mistero di Cristo; 2) la Madre di Dio al centro della Chiesa in cammino; 3) mediazione materna della Vergine. Nel documento Maria è presentata come colei che ha fatto della sua vita "un pellegrinaggio di fede", al seguito del Figlio suo, nel fedele compimento della volontà del Padre, e quindi "nella pienezza di risposta alla sua vocazione e missione".

Prima della conclusione dell'Anno Mariano il Papa inviò a tutte le persone consacrate una "Lettera Apostolica", quasi rileggendo per loro la *"Redemptoris Mater"*. Nell'introduzione a quella lettera il Papa esortava i religiosi a rendersi consapevoli del legame esistente tra la Madre di Dio e la specifica vocazione religiosa di ogni consacrato nella Chiesa. Se si vive uniti intimamente a Maria, la presenza dei religiosi nella Chiesa è un riflesso della presenza di Maria. Questo pensiero deve stimolare la devozione alla Vergine di ogni consacrato. Nei tre punti successivi della lettera il Papa invita i consacrati: 1) a rispecchiarsi in Maria per essere stimolati a vivere, insieme a Lei, i valori della consacrazione religiosa e della missione; 2) a meditare il mistero della vocazione religiosa, della consacrazione e dello specifico apostolato del proprio Istituto; 3) a consacrarsi a Maria e ritrovarsi nei santuari o luoghi dell'Istituto dove si sente maggiormente la presenza di Maria e qui rinnovarsi, ringiovanire, cercando e vivendo la vera identità del proprio Istituto. Riflettiamo brevemente sul primo punto: A Nazaret meditiamo insieme con Maria il mistero della nostra vocazione.

Leggendo il Vangelo di Luca (Lc 1,26-37), noi vediamo che Maria con il suo "fiat" in risposta all'angelo riceve la vocazione ad essere la Madre del Messia: *"Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto"* (Lc 1,38). Così la Vergine è introdotta nel mistero imperscrutabile del Dio vivente, del Dio Trinità, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Scriva il Papa: *"Meditando sull'evento dell'Annunciazione pensate alla vostra vocazione"*. Questa segna sempre come una svolta nel cammino della nostra relazione con Dio: a ciascuno viene dato un nuovo senso e una nuova dimensione dell'esistenza cristiana. Ogni vocazione - come quella della Vergine - ci immerge nel mistero di Dio; è una scelta misteriosa di Dio: *"Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi"* (Gv 15,16).

È vero che ogni vocazione riguarda sempre direttamente una persona, ed ogni religioso deve chiedersi continuamente: "perché mi hai scelto, Signore?". Ma in essa, rientrando nel mistero di Dio, bisogna saper vedere un disegno ancora più ampio della sua volontà. Come Maria, rispondendo ad una chiamata, la persona consacrata entra in pieno in tutta la storia della salvezza e, in questa storia, le viene assegnato un compito specifico, in un tempo ed in un'ora determinati. Ogni vocazione è nascosta nel mistero eterno di Dio, prima ancora di essere un nostro evento interiore, un nostro umano "sì", una nostra scelta e decisione. Ciascuno mediti il mistero della propria vocazione, riflettendo sull'evento dell'Annunciazione a Nazaret, e si senta "parte" di una più ampia "missione" in Cristo e nella Chiesa.

P. Gaetano Franchina, OAD



Diamoci una mano

Angelo Grande, OAD

Cari amici sollecitiamo la vostra generosità. Ma per carità, non fraintendete. Non è un rinnovato appello al vostro buon cuore, una nuova "una tantum". State tranquilli!

Anzi... smettete di essere tranquilli: una mano non basta più, il vangelo non giustifica le mezze misure, occorre mettere le "mani in pasta".

I terziari e gli amici sono i più vicini nei momenti di festa e di sofferenza delle nostre comunità. Lo abbiamo sperimentato recentemente in occasione della morte di tre confratelli e del trasferimento di altri. La vostra partecipazione ci dona fiducia che prenderete sul serio la nostra preghiera.

Cari amici, vi vorremmo più vicini non solo nel sostenere i giovani religiosi, come già fate con affetto e sollecitudine, ma più vicini e presenti anche al momento della aratura del terreno e della semina.

Fuori di metafora vi invitiamo a sconfiggere la latitanza irresponsabile propria di alcuni quando si parla di vocazioni alla vita consacrata e sacerdotale. Vocazioni non tanto da accompagnare ma da generare, e non solo con la preghiera...!

Ce lo ripetiamo ancora una volta: non si tratta di far risalire i grafici delle statistiche né di arruolare guardiani di musei o custodi di tradizioni. Ben altri valori sono in gioco! Si cerca gente capace di ascolto, aperta alla solidarietà e alla speranza, gente che sappia trattare con Dio e con i fratelli; gente che per salvare sé non perde gli altri, ma salva gli altri spendendosi, perdendosi come un pane che si fa divorare. Proprio come Gesù. L'immagine del pane ci riporta alla definizione che Gesù dà di se stesso e spiega il nostro invito a mettere le nostre mani "in pasta".

Scrive il vescovo Enrico Masseroni in "Presbyteri" (2000 n.3): "Come far evolvere le nostre comunità parrocchiali (e non solo parrocchiali) da luoghi di aggregazione talora paghi di esperienze, in vere comunità vocazionali?... Non mancano infatti giovani attivi, pronti a darsi da fare nei diversi gruppi... Non mancano neppure in attività di volontariato sociale, e fanno perfino tenerezza questi ventenni divenuti amici affettuosi di anziani cadenti in case di riposo. Con la chitarra in braccio o senza, ispirano fiducia, simpatia... Nel giudizio della gente sono bravi ragazzi che fanno pensare ad un futuro meno nero dei tempi che corrono. I genitori ringraziano il cielo e ne godono, con qualche punta di orgoglio... Ma quando un educatore, per lo più un prete (ma non potrebbe essere un altro?), invita a "prendere il largo", ahimè, riemerge l'istinto di Simone: "Signore, allontanati da me".

Ecco dunque la questione: "Come le nostre parrocchie aiutano a prendere il largo?". La domanda la giriamo alle famiglie, alle comunità religiose, ai gruppi di terziari, ai singoli amici.

È una domanda che non vuole toglierci il sonno ma solo tenerci svegli.

Briciole

L'estate del calendario agostiniano è dominata dalla festa di S. Monica (27 agosto) e di S. Agostino, il giorno successivo. Ecco un passaggio dell'elogio che della madre fa lo stesso Agostino: "Tra due anime di ogni condizione che fossero in urto o discordia, ella, appena poteva, cercava di mettere pace... giudicherei questa una bontà da poco se una triste esperienza non mi avesse mostrato innumerevoli persone che, per l'inesplicabile orrendo contagio di un peccato molto diffuso, riferiscono ai nemici adirati le parole dei nemici adirati, non solo, ma aggiungono anche parole che non furono mai pronunciate" (Conf. 9,8-12).

* * *

Le intenzioni proposte dal nostro Calendario Liturgico per la preghiera della sera sono:

Luglio: "Signore Gesù che sei venuto a salvare il mondo: le nostre comunità gustino, in questo anno santo, l'esperienza profonda della tua grazia e della tua misericordia".

Agosto: "Signore Gesù che hai inviato i discepoli in tutto il mondo: arricchisci la tua chiesa, in questo anno giubilare, di nuove vocazioni sacerdotali e religiose".

* * *

Il 17 agosto 1939 moriva a Roma un giovane religioso non ancora sacerdote. Era nato nell'attuale repubblica Slovacca e si dice sia entrato nella nostra famiglia religiosa dopo aver letto, su di una rivista, che un religioso aveva abbandonato il sacerdozio. Il giovane Andrea Chmel, entrando in convento aveva preso il nome di fra Luigi dell'Immacolata e poi del SS. Crocifisso. A questi nomi, che richiamano l'innocenza e la sofferenza accolta con amore, fu fedele in tutta la sua breve vita durata 26 anni. È stata introdotta la causa per il riconoscimento ufficiale delle sue virtù eroiche.

* * *

Un gruppo di giovani della parrocchia S. Rita (Spoleto) si è incontrato, presso il convento della Madonnetta (Genova) con altri giovani della parrocchia "Madonna dei Poveri" in Collegno. La iniziativa "ecumenica" è partita da fra Fernando, dello studentato di Roma, che in quel di Spoleto si reca come aiuto pastorale, il fine settimana.

* * *

Il 14 maggio il gruppo missionario della citata parrocchia di Collegno ha allestito, lungo il corso Francia, una bancarella con l'esposizione dei manufatti preparati dagli aderenti al gruppo. La opportunità è stata offerta dai commercianti della zona in occasione della 3ª edizione di "Borgata Paradiso in Bancarella". Il gruppo non si è limitato ad esporre (e vendere a sostegno di una iniziativa in Brasile) ma ha cercato di far conoscere il suo spirito e la sua finalità nella speranza di coinvolgere altri.

* * *

"Io debbo dire, francamente, che non supponevo che molti di voi nascondessero nel cuore una fede così tenace in Gesù di Nazaret... Perché con la certezza che custodite in fondo al cuore, perché con lo slancio, direi quasi con la violenza che avete manifestato adesso contro di noi che volevamo, sia pure simbolicamente condannarlo ancora, perché non siete stati capaci di cambiare il mondo? Perché non lo cambiate? Che cosa vi manca? Perché nascondete, invece di manifestarlo, quel che avete di prezioso dentro di voi?" (Processo a Gesù di Diego Fabbri).

P. Angelo Grande, OAD



Vita nostra

Pietro Scalia, OAD

Gli avvenimenti della vita dell'Ordine, anche se non sempre sono sottolineati dalla pubblicazione su queste pagine, si succedono con ritmi notevoli e siamo lieti di poterli raccogliere da articoli scritti su riviste e quotidiani anche a livello nazionale. Abbiamo avuto modo di ricevere alcuni fogli parrocchiali che ci sembrano di notevole interesse, in quanto specchio di ciò che avviene nelle nostre comunità. Eravamo consapevoli dei due bollettini stampati a Valverde: "La Rosa di Valverde", ed a Fermo: "Voce Fraterna". Essi nel tempo hanno continuato la loro pubblicazione evidenziando ogni volta gli avvenimenti del Santuario o la devozione a S. Rita. In quest'ultimo periodo però abbiamo potuto constatare che esistono vari opuscoli o fogli, anche se a diffusione solo locale, che tentano di portare la vita oltre la ristretta cerchia della comunità. Mi riferisco ai vari "Il Chiodo 93" e "Insieme si può" della parrocchia di S. Nicola di Genova/Sestri o a "Paradiso News" della parrocchia di Collegno, e ad altri.

Da questi fogli apprendiamo della grande vitalità che anima le nostre parrocchie. Così, attraverso un "lussuoso" dépliant abbiamo appreso della realizzazione di un bellissimo e funzionale impianto sportivo nella parrocchia di Madonna della Neve a Frosinone e della inaugurazione di un nuovo oratorio par-

rocchiale intitolato alla memoria di un giovane scout della parrocchia, Giuseppe Colucci, recentemente scomparso. Dalla parrocchia di Sestri arrivano le novità più numerose di volontariato e di attività varie, assunte alla cronaca nazionale. Siamo sicuri che anche altrove ci sono iniziative: conoscerle riempie il cuore di gioia.

VISITA CANONICA DEL P. GENERALE

Come da calendario, il P. Generale, accompagnato dal P. Segretario, ha compiuto la Visita canonica in tutte le case delle Province italiane. La visita è un momento importante per la vita dell'Ordine; consente in primo luogo una conoscenza migliore da parte del P. Generale sia dei confratelli che delle case; ma è stata soprattutto l'occasione di una visita fraterna anche perché la sua lunga assenza dall'Italia - oltre trentadue anni - aveva forse sbiadito i ricordi della gioventù. Queste sono state le tappe e le date della Visita: Provincia sicula, dal 21 febbraio al 4 marzo; Provincia ferrarese-picena dal 9 al 21 marzo; Provincia genovese dal 27 marzo all'8 aprile; Casa di Napoli dal 14 al 16 aprile; Provincia romana dal 27 aprile al 9 maggio. Un vero *tour de force* per il P. Rev.mo, ma certamente ricco di esperienza, soprattutto in vista dell'imminen-

te Capitolo provinciale che interesserà tutte le case d'Italia. Subito dopo, nel corso dell'estate, il P. Generale effettuerà la Visita canonica nelle due Delegazioni dell'Ordine, in Brasile e nelle Filippine.

CELEBRAZIONI AGOSTINIANE: S. RITA A ROMA

Le celebrazioni giubilari delle comunità agostiniane di Roma si sono arricchite in questi mesi di un avvenimento certamente unico: l'urna col corpo della Santa di Cascia è stata trasportata dal suo santuario fino a Roma, in piazza S. Pietro. S. Rita era stata proclamata santa da Papa Leone XIII nel maggio del 1900, sono quindi passati cento anni esatti. L'avvenimento ha avuto una risonanza mondiale ed è stato ampiamente riportato dai mezzi di comunicazione sociale. Non è facile riferire l'emozione di chi si trovava nella piazza durante la celebrazione, migliaia e migliaia di fedeli il giorno 20 maggio hanno acclamato alla Santa degli Impossibili, mentre il Papa inginocchiato davanti all'urna sembrava chiederle una protezione particolare per tutta la Chiesa in questo anno giubilare. Non saprei se la decisione di inserire la festa di S. Rita nel calendario possa definirsi un frutto di questa iniziativa, è però ormai ufficiale che finalmente la nostra Santa ha un posto nel calendario universale della Chiesa, anche se soltanto come memoria facoltativa, il giorno 22 maggio.

La venuta del corpo di S. Rita in Roma si è inserita nella celebrazioni giubilari delle comunità agostiniane di Roma, di cui abbiamo già parlato nei numeri precedenti della rivista. Venerdì 19 maggio è stata la monumentale chiesa di S. Agostino ad accogliere le varie famiglie; ed insieme ad esse si trovava anche la nostra Santa che troneggiava sopra l'altare

maggiore. La concelebrazione eucaristica della sera è stata presieduta dal nostro P. Generale, P. Antonio Desideri. Purtroppo non è stato possibile contenere la celebrazione alle sole comunità agostiniane; la chiesa, fin dalle prime ore del mattino, è stata visitata da un numero impressionante di fedeli che desideravano prestare il loro omaggio alla Santa, e durante la Messa è stato molto difficile, proprio per la grande ressa dei fedeli, trovare uno spazio solo per loro.

Molto più agostinianamente sentita è stata invece la celebrazione eucaristica nella chiesa di S. Aurea in Ostia antica, presieduta dal Rev.mo P. Saverio Guerra, Priore Generale dei Recolletti, il giorno 11 aprile: abbiamo celebrato la conversione del S. P. Agostino. Essa è stata preceduta da una caratteristica processione penitenziale lungo i giardini e le stradine del borgo medievale. Davvero indovinata la formula adottata da parte del comitato organizzatore di vivere il giubileo a Roma anche attraverso questi incontri agostiniani.

CONVEGNO GIOVANI E FORMATORI

Il convegno dei formatori, giovani sacerdoti e studenti, già programmato nel Definitorio di ottobre 1999, si è svolto con grande soddisfazione di tutti. Voleva essere un avvenimento alquanto diverso dagli altri che lo hanno preceduto, e così è stato. I partecipanti erano oltre una trentina, compresi alcuni giovani sacerdoti ordinati negli ultimi anni. Le novità sono state, oltre al luogo (prima Genova e poi un ritiro itinerante a Pavia), anche la presentazione stessa dei contenuti. Hanno dato il loro contributo P. Gabriele Ferlisi, P. Angelo Grande e P. Eugenio Cavallari; ma le introduzioni ai temi di studio e di riflessione sono state tenute dagli stessi studenti i quali provengono da diversi continenti e che fra

l'altro hanno illustrato realtà e prospettive per l'Ordine nei loro rispettivi Paesi. I giovani sacerdoti hanno arricchito la discussione con la testimonianza delle loro esperienze. Oltre al pellegrinaggio a Pavia per visitare la tomba di S. Agostino - per alcuni era la prima volta in assoluto - c'è stata una esibizione canora da parte dei filippini. Alla fine, le difficoltà affrontate per il viaggio fino a Genova (oltre 20 km di fila in autostrada) sono state largamente ricompensate da un soggiorno sereno e molto fruttuoso.

ORIZZONTI VOCAZIONALI

Dalle Filippine e dal Brasile registriamo con gioia le tappe raggiunte dai giovani dei nostri seminari.

Il 7 maggio si sono svolte nel nuovo edificio di Tabor Hill in Cebu (Filippine) le due cerimonie della vestizione di tre novizi e della professione semplice di undici nuovi professi. Ecco i nomi. I novizi: Fra Ronilo John Rey Biton di S. Agostino, Fra Jerome Velasco di S. Teresa di Gesù Bambino, Fra Emmanuel Agunod di S. Giovanni M. Vianney. I professi: Fra Noel Arrogante di S. Tommaso d'Aquino, Fra Alex Rubio dell'Assunta, Fra Arcadio Babor della Sacra Famiglia, Fra Jason Cervantes di S. Nicola da Tolentino, Fra Socrates Yares di S. Cecilia, Fra John Paul Bullecer di S. Domenico Savio, Fra Elmer Babiera di S. Michele, Fra Richard



Cebù (Filippine) 7 maggio 2000:
Il gruppo dei novizi e dei neoprofessi

Giner di S. Francesco Saverio, Fra Editto Saludo di S. Isidoro, Fra Gemini Daguplo di S. Vincenzo Ferrer, Fra Aristotle Bato di S. Alfonso dei Liguori. Ha presieduto la liturgia, il Delegato P. Luigi Kerschbamer. Non ha potuto essere presente il P. Generale, impegnato nella visita canonica, il quale però ha poi voluto fare un viaggio lampo di appena dieci giorni, alla fine di maggio, per visitare per la prima volta questa promettente realtà dell'Ordine.

Nel Brasile ci saranno due ordinazioni sacerdotali. Si tratta dei due studenti attualmente a Roma, Fra Fernando Tavares e Fra Júnior Cherubini. Essi saranno ordinati rispettivamente il 22 luglio a Tupãssi-PR dal vescovo di Toledo Dom Anuar Battisti, e il 29 luglio a Sta. Izabel do Oeste-PR dal nostro Dom Luigi Bernetti.

NECROLOGI

Mentre umanamente siamo tristi nel dover costatare la partenza di alcuni nostri fratelli che il Signore ha richiamato a sé, possiamo cristianamente gioire perché si è accresciuto il numero degli agostiniani scalzi abitanti del cielo.

FRA MARIANO VITALI di S. Giuseppe, al secolo Domenico, fratello converso della Provincia ferrarese-piceana, è tornato alla casa del Padre, il 30 aprile 2000, all'età di 92 anni. La sua morte è avvenuta nell'ospedale civile Augusto Murri di Ferro; circa un mese prima era stato ricoverato in sala rianimazione dell'ospedale di S. Benedetto del Tronto per complicazioni dovute a fattori polmonari e respiratori, con blocco renale e conseguente perdita di conoscenza e in coma profondo ed irreversibile.



Era nato a Monte San Martino (Macerata) l'11 ottobre 1908. Entrò in noviziato nel convento di S. Maria Nuova (S. Gregorio da Sassola-Roma) il 22 febbraio 1926, nello stesso convento emise la professione semplice il 19 marzo 1927; il 13 agosto 1933 emise la professione solenne nel convento di Amelia. È stato quasi sempre di famiglia, ripetutamente, nei conventi della Provincia ferrarese-picena: Ferrara, Monte S. Martino, Acquaviva Picena e Fermo, dove ha passato la maggior parte della sua vita. Ha sempre coltivato una filiale devozione alla Madonna della Misericordia. La sua umile presenza come fratello questuante è stata un esempio per tutti; una presenza fatta di preghiera, di esempio, di consigli, di stimolo, di correzione fraterna, di amore ed attaccamento alla sua famiglia religiosa. Dopo le esequie, che si sono svolte al mattino del 1° maggio nella chiesa della Misericordia in Fermo e la sera a Monte San Martino, la salma è stata tumulata nel locale cimitero.

P. FELICE RIMASSA di S. Giuseppe, al secolo Narciso, della Provincia genovese, è tornato alla casa del Padre, il 3 maggio 2000, all'età di 82 anni. Si è spento nell'ospedale civile di S. Martino in Genova dove nell'ultimo periodo era stato ricoverato a diverse riprese, in seguito ad un prolungato deterioramento generale.

Era nato a Calvari (Davagna-GE) il 10 aprile 1918. Entrò nell'Ordine nel convento della Madonnetta; ivi fu ammesso al noviziato il 1° novembre 1933, emise i voti temporanei il 13 novembre 1934 e fece la professione solenne l'11 aprile 1939. Fu ordinato sacerdote a



Roma, nella cappella del collegio Leoniano il 13 luglio 1941. Dopo il sacerdozio conseguì la laurea in sacra teologia nella Pontificia Università Gregoriana, con una tesi sulla devozione a Maria del Ven. P. Carlo Giacinto, fondatore del santuario della Madonnetta. Fu di famiglia nei conventi della Madonnetta, S. Nicola-Sestri e S. Nicola di Genova. È stato Priore Generale dell'Ordine per due sessenni consecutivi dal 1975 al 1987. Sotto il suo governo il Brasile ha conosciuto una nuova fioritura vocazionale con la fondazione delle case nel sud del Paese; egli ha introdotto e stimolato nell'Ordine i Corsi di Formazione permanente come mezzo di arricchimento personale e di condivisione fraterna; ha promosso i corsi di Esercizi spirituali per i religiosi dell'Ordine; nel 1984 è stato promulgato l'attuale testo delle Costituzioni e del Direttorio dopo la previa approvazione della Congregazione per i Religiosi. Ha ricoperto nell'Ordine diversi uffici ed incarichi tra cui quello di Rettore del Collegio S. Nicola di Genova e Commissario provinciale della Provincia genovese. Per oltre 30 anni ha fatto parte del Tribunale regionale ligure per le cause di dichiarazione di nullità di matrimonio, ruolo che ha assolto con stima da parte delle autorità ecclesiastiche. Negli ultimi anni si era dedicato alle ricerche storiche sul nostro Ordine, compilando diversi dizionari biografici dei nostri religiosi dall'inizio della Riforma fino ai giorni nostri. Era di carattere riservato, ma di modi cortesi e amabili verso tutti, specialmente verso i religiosi ospiti della sua comunità. Povero per sé, si è prodigato per migliorare la situazione economica delle case, antepo-
nendo sempre il bene comune a quello personale. Ha affrontato con fermezza cristiana le sofferenze procurategli dalla malattia e si è incamminato verso sorella morte con la confessione

generale, con la comunione quotidiana e con l'unzione dei malati; ha richiesto ripetutamente le preghiere per la raccomandazione dell'anima. Le esequie si sono svolte il 5 maggio nella chiesa parrocchiale di S. Nicola; dopo i funerali la salma è stata trasportata nel paese natale di Calvari dove è stata tumulata.

P. LUIGI TORRISI di S. Ignazio, al secolo Carlo Sebastiano, della Provincia sicula, è tornato alla casa del Padre, il 15 maggio 2000, alla veneranda età di 105 anni. Di sa-



na costituzione, ha goduto ottima salute ed è stato autosufficiente fino agli ultimi mesi della sua vita, lamentando solamente un disturbo agli occhi che lo aveva reso quasi cieco. Nell'ultimo periodo ha accusato qualche indisposizione dovuta all'influenza a cui si è aggiunta la polmonite; due settimane prima della morte era caduto fratturandosi la clavicola della spalla sinistra.

Era nato a Valverde (CT) il 20 gennaio 1895. Entrò in noviziato a S. Maria Nuova (S. Gregorio da Sassola-Roma) il 13 dicembre 1913, qui emise anche la professione semplice (13 dicembre 1914); nel convento di Gesù e Maria in Roma emise la professione solenne (11 febbraio 1919). Fu ordinato sacerdote nella basilica di S. Giovanni in Laterano il 18 settembre 1920. Nei primi anni di sacerdozio fu di famiglia nel convento di S. Maria Nuova fino al 1945. Qui per molti anni fu maestro dei novizi. Si trasferì poi nei conventi della Sicilia e fu di casa a Trapani, Marsala, Valverde; ma la maggior parte della sua vita religiosa la visse nel convento di Palermo. Ricoprì nell'Ordine diverse cariche fra cui quella di Provinciale della Pro-

vincia sicula. Fu di animo mite, umile e obbediente al volere dei superiori. Uomo di fede e di grande devozione, ha celebrato fino agli ultimi mesi la S. Messa, tenendo anche l'omelia ai fedeli nelle Messe festive. Ha conservato una lucidità invidiabile fino alla fine, ed impressionava per la sua memoria. In modo particolare era orgoglioso di essere stato maestro di 56 novizi, tra cui il Servo di Dio Fra Luigi Chmel di cui accompagnava vivamente il processo per la canonizzazione. Il suo carattere aperto e gioviale, aperto verso il futuro, una vita sostenuta dalla preghiera, gli hanno permesso di raggiungere un traguardo così longevo.

La salma è rimasta esposta per due giorni nella cappella di S. Silvia della chiesa di S. Gregorio per permettere ai numerosi fedeli di darle l'estremo saluto; il cardinale De Giorgi, arcivescovo di Palermo, non potendo essere presente per i funerali, vi ha sostato ed ha pregato con viva commozione. Le esequie si sono svolte il giorno 17 maggio 2000 nella nostra chiesa di S. Nicola da Tolentino in Palermo. La salma è stata tumulata l'indomani nel cimitero Rotuli di Palermo, nella tomba dei nostri religiosi.

PROVINCIA AGOSTINIANA D'ITALIA

Gli agostiniani d'Italia hanno eletto il loro nuovo Provinciale nella persona di P. Giovanni Scanavino. Egli assumerà ufficialmente l'ufficio nel corso del Capitolo provinciale che si terrà a Cascia alla fine di giugno. Conosciamo P. Giovanni come appassionato studioso di S. Agostino ed abbiamo potuto in diverse occasioni fare tesoro della sua spiritualità. A lui i più fraterni auguri, mentre salutiamo il suo predecessore P. Gianfranco Casagrande che ha concluso il suo mandato.

P. Pietro Scalia, OAD

SIGNORE TI RINGRAZIO

Signore del tempo, ti ringrazio per gli anni che s'imbiancano come ciocche di capelli. M'inverno lentamente, come gli alberi, e penso al natale con te che si avvicina, quando varcherò la soglia che m'introduce al "senza tempo", tuttora per me inconoscibile.

Signore, regista insuperabile della Grande Storia, ti ringrazio di esserti fidato di questa semplice "comparsa" per dirigere la mia storia personale. Che storia povera e meschina avrebbe rabberciato la mia libertà se il tuo Spirito non vi avesse insufflato, ripulendola da tante scorie!

Signore del creato, ti ringrazio per tutte le creature che sono sotto il cielo e ti lodo per l'impareggiabile fantasia e inventiva che vi hai posto nel crearle. Soltanto un'anima tersa come quella di S. Francesco, poteva comporre, con una danza di parole, il cantico più dolce che ti sia giunto dalla terra.

Signore dell'amore, ti ringrazio per le tenerezze incontestabili con cui accarezzi ogni tuo figlio, anche per quelle apparentemente ruvide. Perché allora, nonostante provassi, struggente, il bisogno di sentirmi amato da te, ho riservato ai fratelli soltanto qualche scorza d'amore, agra come limone, scabra come corteccia d'albero?

Signore del perdono, ti ringrazio che ogni pagina del tuo Vangelo s'illumina del tuo perdono. In particolare, ti ringrazio per le volte, di cui ho perso il conto, in cui hai cassato le mie colpe. Io invece, rancoroso, ho scambiato le pagliuzze degli altri per travi, cosicché ora il cuore mi si è fatto nodoso.

Signore del dolore, che attiri a te le anime dalla croce, com'è difficile imitarti! Io che rifuggo dalla sofferenza e, se la subisco, non vi scorgo il ricamo provvidenziale che vi si cela, come posso pretendere di portarti quelle anime per cui dico di essermi donato?

Signore della bellezza, ti ringrazio perché hai fatto bene ogni cosa, in modo particolare l'uomo e la donna, modellati a tua immagine e somiglianza. Ma allora perché mi abbrutisco col peccato e defloro, in mille modi, la bellezza che è nei fratelli?

Signore dell'amicizia, che profumi di calore, ti ringrazio del tuo dissetarti d'umanità a Betania e del tuo tentativo di svelenire il bacio di Giuda chiamandolo "amico". Fa' che, nonostante le disillusioni provate, possa continuare a donare amicizia come "ottavo sacramento".

Signore della comunità, ti ringrazio per quei dodici che ti scegliesti come apostoli. Eterogenei, frastagliati, rissosi, paurosi a tal segno da fuggire quando si profilò il pericolo, alla fine diedero il sangue per te. Fa' che anche la mia comunità, delizia e tormento del mio vivere quotidiano, ti stringa tra le mani come unica perla per cui valga vivere e morire.

Signore della Chiesa, ti ringrazio per avercela lasciata come tua Sposa senza macchia e senza ruga perché opera tua; composta da santi e da peccatori perché affidata agli uomini. Contro di lei sarei un don Chisciotte che si batte coi mulini a vento. Senza di lei non saprei da chi andare per ricevere il tuo perdono. Accanto a lei tutto schiarisce in questa giornata terrena che imbrunisce.

P. Aldo Fanti, OAD

